martedì 30 agosto 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 192
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel (041) 987377
Firenze: tel. (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

DOPO UN ANNO DI SACRIFICI A SENSO UNICO, IL SINDACATO COME SI COLLOCA?

La riapertura delle fabbriche dopo la pausa estiva avviene quest'anno in una aggravata situazione dal punto di vista occupazionale. Nell'«occhio del ciclone» dell'attacco al posto di lavoro le industrie delle partecipazioni statali, anche se in numerose fabbriche piccole e medie, l'occupazione segna preoccupanti flessioni. Il rientro dalle ferie non è stato dunque poco allegro per i lavoratori solo per il cattivo tempo ma soprattutto perchè la situazione nelle fabbriche si apre con prospettive ancor più pesanti dell'anno scorso. L'anno '77/78 si preannuncia così sul problema della base produttiva e dell'occupazione un anno peggiore di quello chiuso dall'intervallo di agosto e ricorda in modo preoccupante il '75 che segnò, indubbiamente, l'apice dell'attacco padronale e governativo ai livelli occupazionali. E mentre numerose fabbriche chiudono o chiedono cassa integrazione, i prezzi subiscono l'ormai rituale impennata di settembre, segnalando un'inflazione tutt'altro che battuta dai provvedimenti governativi.

8.500 licenziamenti all'Unidal di Milano, tremila in cassa integrazione alla Marelli, 180 licenziamenti richiesti nell'area piemontese, le grandi «cattedrali del deserto» del sud con prospettive precarie ed incerte, da Taranto alla Sardegna: questa la pesante situazione in cui il movimento operaio e sindacale riprende la propria attività. L'evoluzione del problema occupazionale è stata in questi ultimi mesi un passaggio dall'attacco portato principalmente dal padronato privato a quello che vede direttamente impegnato il capitale pubblico nell'opera di riduzione della forza lavoro occupata. E questo avviene dopo anni di utilizzo selvaggio delle partecipazioni statali da parte dei «controllori del potere», i democristiani per accaparrarsi voti a colpi di clientelismi di vario genere.

Ma i grandi carrozzoni pubblici sono oggi quelli che versano nella situazione finanziaria più disastrata; il che contrasta apertamente con lo stato di salute delle imprese private che, nonostante la crisi, i problemi, il mercato che non tira, chiudono i loro bilanci prevalentemente in positivo. Il dissesto pubblico invece tocca gli apici a suon di migliaia di miliardi di passivo. Insomma, in poche parole un anno di sacrifici fatti dai lavoratori, un anno di stangate economiche [iniziate appunto nell'ottobre scorso all'esordio del governo Andreotti] non hanno comportato miglioramenti delle condizioni di vita delle masse proletarie; anzi, al contrario, hanno segnato dei significativi passi indietro rispetto alle condizioni conquistate con il ciclo di lotte iniziato nove anni fa. L'unico risultato è stato l'accordo tra i sei partiti, passati dalla «non sfiducia» all'accordo su alcuni punti programmatici. Punti programmatici che non invertono le tendenze di politica economica già evidenziate nell'immediato post 20 giugno e che confermano un certo modo di intendere l'uscita dalla crisi da parte del governo e del sindacato.

E mentre la situazione occupazionale si fa più pesante, i lenti ma incrollabili processi di disgregazione di quel tessuto sociale raccoltosi intorno alla classe operaia mostra i segni di un progressivo logoramento. Questo blocco sociale che è stato l'artefice dei mutamenti positivi della società italiana negli ultimi anni subisce oggi pesantemente i colpi della controffensiva padronale. A «tirare» gli interessi economici sono ancora una volta le grandi industrie private, i grandi monopoli, le multinazionali nostrane, che dettano, nei fatti, gli orientamenti di fondo dell'economia e della politica economica.

Una attutita opposizione da parte di forze sociali e politiche rischia di permettere che risultati estremamente significativi vengano compromessi. Il sindacato dopo una stagione caratterizzata da un accordo per la diminuzione del costo del lavoro, una fase di lotte aziendali [alcune ancora in corso per le insoddisfacenti soluzioni proposte dalle controparti] e dai congressi confederali, si trova così a dover fronteggiare una situazione particolarmente pesante in cui rischia di districarsi a fatica.

È indubbiamente un segnale positivo che le confederazioni provinciali abbiano indetto uno sciopero generale a Milano per i prossimi giorni; ma da «segnale» la pratica di una forte conflittualità delle organizzazioni sindacali deve tornare ad essere fatto quotidiano. *Deve tornare, poichè indubbiamente chi ha risentito maggiormente dell'accordo di governo ed ha subito più pesantemente i cosiddetti «condizionamenti» del quadro politico, è stato il sindacato.*

L'unità sindacale è stata di fatto rallentata negli ultimi mesi: può riprendere solo a partire da risposte di lotta adeguate ed incisive che fronteggino la violenza della controparte. Indubbiamente a fronte di una situazione così difficile e «pericolosa» le responsabilità di quelle forze organizzate della sinistra rivoluzionaria sono molte. Usciamo da un anno politico nel quale si è cercato di ricostruire una pratica politica compromessa da errori e messa decisamente in crisi dagli insoddisfacenti risultati elettorali. Ci sono sintomi di ripresa di questi «momenti organizzati» sia nei settori operai che nelle situazioni periferiche. Occorre che questo lento processo di ricostruzione non si fermi, ma anzi subisca delle impennate e delle accelerate poichè i problemi che la sinistra di classe si trova a dover affrontare sono gravi.

È stato un anno utilizzato per ricostruire, correggere, rettificare il nostro lavoro di massa; è stato un lavoro non semplice e che non sempre ha portato a risultati soddisfacenti, tuttavia occorre riprendere con forza ponendosi degli obiettivi di ricostruzione del lavoro organizzato e collettivo. Occorre rapidamente far fruttare a fondo un rinnovato rapporto con le masse per dar vita a primi, parziali, ma indispensabili momenti di sintesi.

Un lavoro i cui nodi sono indubbiamente la politica economica, il ruolo delle partecipazioni statali, la politica dei settori produttivi [dall'acciaio all'energia]. Dare risposte a questi problemi non è semplice ma neppure dilazionabile: la rapidità è essenziale come la qualità della risposta. In poche parole un invito a riprendere il lavoro rapidamente e bene!

Gianni Boscolo

Dietro i modesti successi della Fisafs tutti i limiti delle tre Confederazioni

Gli aderenti al sindacato autonomo dei ferrovieri ritardano di mezz'ora le partenze dei treni - Spudoratamente gonfiati i dati delle adesioni forniti dalla Fisafs - I collettivi di base di molte città hanno indetto per il 10/11 settembre a Roma un convegno nazionale

Oggi si riunisce a Roma il Coordinamento sindacale di Sme, Efim e Eagat [le tre aziende a partecipazione statale del settore alimentare], per decidere iniziative di lotta, riferite in particolare al più grosso problema sul tappeto: l'Unidal e la sua minaccia di 8.500 licenziamenti.

Nei prossimi giorni gli appuntamenti di lotta si fanno sempre più intensi. Il 1 settembre a Milano scioperano per due ore [con assemblee] le fabbriche che hanno problemi occupazionali o di cassa integrazione e quelle ancora in lotta per il rinnovo dei contratti integrativi.

Il 9 a Milano si svolgerà lo sciopero provinciale dell'industria. Quattro ore e corteo in Piazza Duomo.

La Fisafs (il sindacato autonomo dei ferrovieri) ha annunciato che la prossima settimana il suo comitato centrale deciderà un'«intensificazione» della lotta in corso. Come è noto, dalla mezzanotte di venerdì e fino alla mezzanotte di giovedì, gli aderenti alla Fisafs hanno l'indicazione di far ritardare di mezz'ora le partenze dei treni. Oggi le conseguenze dell'agitazione cominciano a risentirsi pesantemente, pur in un sistema ferroviario come il nostro, dove, nei periodi di punta, ritardi anche di un'ora vengono ritenuti «normali».

Le percentuali di adesioni fornite dal Fisafs (90% in Sicilia e a Roma, 80% a Torino e in Calabria, 85% a Bari) sono spudoratamente gonfiate. Il dato più attendibile è che ha partecipato allo sciopero circa il 20% del personale. Al nord (con la sola parziale eccezione di Torino) le adesioni sono molto scarse e aumentano man mano che si scende verso il mezzogiorno.

Gli obiettivi degli «autonomi» riguardano soprattutto una rivalutazione delle «competenze accessorie» (gli straordinari), dei compensi per le festività soppresse e delle indennità di trasferta. Sono rivendicazioni già contenute nella piattaforma dei sindacati unitari Sfi-Saufi-Siuf: le concessioni fatte dal governo devono essere però approvate per decreto-legge e i tempi, con il Parlamento in ferie si sono molto allungati. Il gioco della Fisafs è sempre al rialzo: quest'inverno chiedva ai lavoratori di scioperare per aumenti di 100.000 lire. Un gioco che alla lunga ha mostrato la corda, ma che non toglie niente alla spiccatissima tendenza invece «al ribasso» dei sindacati confederali.

Questa politica ha già provocato parecchi guasti nella categoria: sfiducia insoddisfazione. Terreno fertile insomma per le manovre corporative e ambigue. È bene ricordare che gli stipendi sono molto bassi, i ritmi pesantissimi, la nocività tremendamente elevata.

Di fronte a questa situazione si è verificato però negli ultimi mesi un vero e proprio salto nella coscienza e nell'organizzazione dei ferrovieri. L'esempio più lampante è stata l'assemblea nazionale dei *delegati degli impianti* fissi svoltasi il 29 luglio a Roma. In quella riunione però si è anche riusciti a far passare una mozione presentata dai compagni di Napoli, con alcuni precisi obiettivi da portare avanti nel prossimo periodo. I tre sindacati dovrebbero aprire proprio a settembre una vertenza con la direzione generale delle FfSs. I punti (così si era detto a Roma) dovrebbero venir definiti con un'ampia discussione da promuovere a livello di base. Un'altra peculiarità di questa categoria infatti è lo svuotamento progressivo di organismi come il consiglio di azienda e di impianto. Le decisioni vengono prese ai vertici, e alla *base spetta poi solo di ratificarle*. La battaglia dei compagni dei collettivi, gli stessi che hanno condotto lotte «nuove» in questa estate (agitazioni che non provocavano ritardi, ma nel corso delle quali si apriva una discussione con i passeggeri) e che hanno saputo ribaltare l'esito dell'assemblea di Roma, è allora proprio quella di imporre a Sauf-Sfi e Siuf il rispetto degli impegni presi, e di aprire a settembre una fase di agitazioni incisive. Per questo è stato convocato per il 10 e 11 settembre un convegno nazionale a Roma. Lo indicono i collettivi ferrovieri di molte città (da Firenze a Bologna a Roma), e ha lo scopo di organizzare i compagni per una efficace gestione dei risultati del 29 luglio e per una propaganda la più capillare possibile che inchiodi i vertici sindacali alle proprie responsabilità. Lo sciopero della Fisafs va nel senso opposto agli interessi dei ferrovieri in questo momento. Se è comprensibile che vi partecipino (come hanno ammesso gli stessi dirigenti della Cgil) anche iscritti alle tre organizzazioni unitarie c'è comunque da rilevare che la credibilità di questo ambiguo sindacato è *andata (dal '75, momento del* suo massimo fulgore, ad oggi) inesorabilmente scemando.

In libertà Spazzali

Milano, 29

Il compagno avvocato Sergio Spazzali ha ottenuto oggi la libertà provvisoria. Finalmente il giudice istruttore si è deciso ad emettere il provvedimento che dovrà essere notificato al compagno detenuto nelle carceri di Lecco. La libertà provvisoria è stata concessa anche ad altri due compagni accusati di associazione sovversiva. In carcere rimane il compagno Marcello Capuano.

L'articolo in pagina 2.

Friuli: nelle ruberie dc anche l'on. Manfredi?

Lo scandalo delle tangenti per le case prefabbricate in Friuli si sta allargando a macchia d'olio. È di ieri una rivelazione di Paese Sera *che ha affermato che anche un altro deputato Dc è coinvolto nello scandalo sui prefabbricati. Sembra infatti che l'onorevole Manfredo Manfredi di Imperia abbia fatto avere a suo tempo ai responsabili della ricostruzione una lettera di raccomandazione in cui ha affermato che i titolari dell'azienda costruttrice, la Precasa di Savona, erano* «persone corrette ed oneste», *affermazione piuttosto pesante detta da un deputato se si pensa che uno dei titolari della ditta ha al suo attivo ben 27 condanne per reati comuni. In questa maniera dopo che sono stati colpiti i soliti pesci medio-piccoli che fanno da parafulmine dei veri responsabili politici, finalmente è uscito il primo nome di un notabile democristiano di grosso livello direttamente implicato nella truffa degli appalti in Friuli.*

Infatti l'onorevole Manfredo Manfredi non è un deputato qualunque di una cittadine di provincia come appunto può essere Imperia, in effetti è un uomo di primo piano della Dc in Liguria, anzi, è il deputato che ha ottenuto alle ultime elezioni politiche il maggior numero di preferenze in tutta la regione scalzando tutti i vecchi notabili. Non solo, è anche un ex presidente della giunta provinciale di Imperia, responsabile primo dunque della politica urbanistica che ha deturpato tutta la riviera ligure di ponente. Non dimentichiamoci inoltre che la «Precasa» è una ditta di Savona ovvero del suo collegio elettorale e che è probabile quindi che già in altre occasioni abbia richiesto ed ottenuto «raccomandazioni» da Manfredi. Per finire il quadro poi bisogna anche ricordare che Manfredi è il maggiore esponente della corrente dorotea di Piccoli e Bisaglia in Liguria, guarda caso della stessa corrente a cui fa capo pure l'onorevole Zamberletti e il suo segretario in prigione a Savona. Da tutti questi dati appare sempre più evidente come la Democrazia Cristiana sia intenzionata a ripercorrere in Friuli la stessa strada che percorre da trent'anni ogni volta che le se ne presenta la opportunità: mangiare, corrompere e lasciare la gente con tanta rabbia in corpo.

È quindi oramai altamente probabile, e del resto le notizie, che ogni giorno vengono dai paesi terremotati ce lo confermano, che il Friuli si stia avviando a diventare un nuovo Belice. E alla festa dell'amicizia che i Dc hanno deciso di organizzare [magari coi fondi pro terremoto, quelli s'intende che sono avanzati] in Friuli alla fine del mese ci andremo anche noi, a vedere cosa avranno il coraggio di dire e di fare ancora alla gente.

Galloni, la Dc e la sostanza dell'accordo di governo col Pci

L'eco della sortita post-feriale di Galloni sul «piano a medio termine» del Pci si va già spegnendo. E in effetti è difficile per chiunque prendere sul serio la Dc o un suo esponente quando, dal terreno concreto della politica come gestione del potere, si pretende invadere il terreno delle prospettive di medio e lungo periodo. Figuriamoci poi se si tratta di prospettive per così dire «ideali». Ha certamente ragione *l'Unità* di replicare che sono altri i terreni su cui si verifica oggi l'incontro-confronto tra Dc e Pci: il «piano a medio termine», infatti, con tutta la sua prosperosa e la sua serietà, viene definito dagli stessi suoi estensori niente di più che uno stimolo al dibattito culturale-politico sulle prospettive della società italiana. Anche prendendo sul serio le prefigurazioni contenute nel «piano», non si può non vedere come manchi un qualunque raccordo con la politica quotidiana del partito e come questa, anzi, sia spesso in contrasto con le prefigurazioni di medio-lungo periodo.

L'uscita di Galloni si spiega, dunque, con la situazione interna alla Dc, con un dibattito in atto con il Pci. Ovvio l'interesse della maggioranza democristiana -di cui Galloni fa parte- di creare anche artificialemnte un fuoco di sbarramento contro l'alleato tale da tranquillizzare i settori più oltranzisti del partito, mandando così a vuoto l'operazione in corso di costituzione di un gruppo dirigente di opposizione minimamente più credibile delle solite vecchie mummie.

Ma, con tutto il rispetto per i vari Bisaglia, Donat Cattin, ecc., non pare oggi di scorgere all'orizzonte nè una tattica nè un gruppo dirigente alternativi a quelli che hanno portato all'accordo di programma a sei. Così come, del resto, appare oggi inverosimile una politica diversa da parte del Pci. In altri termini, come abbiamo detto più volte, l'incontro Dc-Pci nella forma e nei termini in cui si è realizzato rappresenta quanto di meglio -o di meno peggio- la borghesia e le rendite potessero richiedere in questa fase. Ha ragione dunque anche Stammati quando, dalla prima pagina *del Corriere*, s'incarica di prendere sottilmente per i fondelli gli ottimisti e i pessimisti sul futuro del Paese ricordando loro che questo quadro politico ha consentito una escalation antioperaia e antipopolare senza precedenti, grazie alla quale sono stati superati i momenti più neri per l'economia impenditoriale. Questa è la linea autentica della Dc per l'oggi. Una linea che ha pagato non slo in termini elettorali, ma anche in termini di recupero di credibilità presso i partners occidentali e il blocco di potere nazionale. Questo non vuol dire che nella Dc, così come nel blocco sociale che detiene le leve del potere, non vi sia e non sia autentico un dibattito sulla durata dell'accordo con il Pci e su come tornare a fare a meno dell'alleato.

Certo è che anche la maggioranza dei Dc ha appreso empiricamente dal marxismo che contano di più e vengono prima i processi reali, i concreti rapporti di classe, rispetto alle loro rappresentazioni politiche-istituzionali. In parole povere: che è necessario continuare a lavorare ai fianchi la classe operaia, spostare gradualmente i rapporti di forza a vantaggio del blocco di potere, per poi passare a un attacco più massiccio a livello politico istituzionale. E in questo senso, bisogna dire, i dc ce la stanno mettendo tutta. Dall'occupazione al carovita, dalle rendite alle libertà democratiche.. non c'è terreno su cui non stiano macinando punti a proprio vantaggio. Non per caso sono questi i terreni su cui si incentrerà la resistenza e la lotta operaia e popolare in autunno.

E il Pci? Intanto scrive best-seller come il famoso «piano» a beneficio degli Editori Riuniti; poi si lancia in spericolati inni di trionfo per tutto quello che, nel bene e nel male, riesce a «strappare» alla Dc; infine avverte i suoi avversari di sinistra -cioè noi-, che non è nato ieri, che sa quello che fa, che viene da lontano e guarda lontano, ecc. ecc. Ebbene sì, lo riconosciamo. Troppo spesso siamo stati tentati di spiegare le scelte antipopolari del Pci senza tener conto di quello che il Pci rappresenta nella società italiana da decenni. In verità non c'è da farsi alcuna illusione. Da partito della classe operaia, quale era e quale in parte è tuttora, il Pci da anni punta a diventare qualcosa di diverso, per una società diversa da quella per cui una volta si batteva. Una storia vecchia nel movimento operaio, in fondo.
Un fenomeno detto di socialdemocrazia. «Nuova», si intende.

V.B.

La politica economica del governo e la proposta di Carli sull'indebitamento delle imprese

Recessione e «banchieri padroni»

«Alle banche il comando delle industrie» è il titolo che Eugenio Scalfari, direttore de *«La Repubblica»*, ha dato all'intervista con Guido Carli pubblicata ieri. Già la scorsa settimana Carli era intervenuto sulle colonne del *Corriere* per rafforzare la propria tesi: quella secondo cui il risanamento dell'industria italiana, almeno per quanto concerne l'indebitamento eccessivo che la vede gravata di altissimi oneri finanziari, passa attraverso la trasformazione dei crediti delle banche presso le imprese in quote azionarie. Ora, con l'intervista a *Repubblica*, il presidente della Confindustria torna a battere su questo tasto.

Contemporaneamente ieri, il *Corriere* ha ospitato un articolo del ministro del tesoro Stammati, che apparentemente parla di altre questioni, ma che nella sostanza porta a far convergere la tesi di Carli con gli orientamenti di politica economica del governo.

Stammati sostiene infatti che la situazione economica del paese è nettamente migliorata, che l'Italia ha saputo tener fede agli impegni assunti nella lettera d'intenti al Fondo Monetario Internazionale («accolti successivamente nell'accordo tra i sei partiti» - ha scritto testualmente e significativamente Stammati). E ciò grazie ad una «saggia» politica di contrazione della domanda e di limitazione dello sviluppo del costo del lavoro, che ha determinato un rilassamento del tasso d'inflazione e una riduzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti con l'estero.

Apparentemente Carli e Stammati hanno affrontato questioni radicalmente diverse: l'uno la crisi delle imprese e la drammatica tendenza al dissesto finanziario dell'industria italiana; l'altro i «buoni» risultati fin qui ottenuti sul piano monetario e di «credibilità» internazionale.

In realtà i due interventi (oltre ad avere la caratteristica di cascare nel periodo «giusto» e di essere in larga parte propagandistici), si compendiano l'un con l'altro.

Ciò che non ha detto Carli l'ha detto Stammati. È viceversa. Carli infatti sostiene che le banche devono trasformare i propri consistenti crediti presso le imprese in quote azionarie delle imprese medesime, ma alle seguenti condizioni: che l'iniziativa resti alle banche («gli interventi dovranno avvenire soltanto se esiste la forte probabilità di riportare le imprese inutile in tempo breve»); che venga riconosciuto alle banche un rilevante sgravio fiscale, tale da aumentare la quota di accantonamento per rischi che attualmente raggiunge i 1000 miliardi, fino ai necessari 8000 miliardi.

Al tempo stesso Stammati sostiene la giustezza della linea «recessiva» attuata dal governo, dimostrando che la riduzione dei consumi interni, implicitamente la stessa riduzione del tasso di sviluppo della produzione industriale, hanno avuto il pregio di riportare la lira in condizioni di buona salute e di ridurre il deficit con l'estero.

Ora queste cose, a ben vedere, sono strettamente legate. Il recupero da parte capitalistica dei margini di profitto (della cosidetta profittabilità d'impresa) presuppone un netto miglioramento delle condizioni della lira. Fino a ieri il meccanismo era schematicamente questo: aumento dei prezzi (per incrementare i margini di profitto), aumento conseguente dei costi (in particolare di quello del lavoro), svalutazione della lira per favorire le esportazioni. Ma la natura del tessuto produttivo del paese, che prevede inevitabilmente l'importazione delle materie prime, di parte dei semilavorati, delle tecnologie, necessarie allo sviluppo produttivo, portava, stanti le cattive condizioni valutarie, ad un insostenibile disavanzo con l'estero. Di qui la scelta recessiva, di riduzione dei consumi interni, come condizione per recuperare una posizione dignitosa alla nostra valuta. Per ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti, data la struttura della nostra industria, occorre ridurre i consumi. Ma a questo punto, posto che il processo inflattivo, per quanto rallentato permane, sono le stesse imprese a non reggere sul piano finanziario. Si indebitano e conseguentemente vengono gravate da eccessivi interessi. Allora la proposta di Carli, di risanamento finanziario attraverso l'intervento diretto delle banche. Ma le condizioni sono chiare: intervento delle banche solo a condizione che le imprese dimostrino una loro profittabilità, e previo uno «sconto» fiscale. Queste condizioni, previste nella proposta Carli, hanno un senso preciso: in primo luogo niente intervento finanziario per le partecipazioni statali («Buttiamo il capitale per turare le perdite, invece che per sviluppare le imprese che guadagnano») e per quelle imprese in gravi difficoltà (che diverrebbero profittevoli solo previa una riduzione degli occupati, come nel caso di Montedison e di molte imprese a partecipazione statale) in secondo luogo lo stato rinuncerebbe ad una quota delle entrate tributarie per favorire questa operazione. Un modo in definitiva per sanare quanto la linea recessiva del governo ha messo in crisi, ma con in più il risultato di far divenire il sistema bancario diretto compartecipe delle imprese profittevoli, da una parte, e di lasciare cadere nel più assoluto dissesto le imprese pubbliche, e quindi tagliare in modo radicale l'occupazione in questi settori.

Un nuovo ruolo quindi al capitale finanziario e speculativo, una riduzione secca della base produttiva nei settori particolarmente in crisi. In definitiva un recupero dei margini di profitto e di potere, che passa attraverso l'azione congiunta del governo e del padronato, alla quale però, crediamo, la classe operaia è ancora in grado di opporsi.

Stefano Bevacqua

DALL'INTERNO

Trombadori onorevole in che cosa?

Per chi non avesse letto il Corriere *di ieri informiamo che l'on. Antonello Trombadori ha fatto chicchirichiii.. Disgustato per il taglio pacato dell'articolo di Luigi Compagnone - apparso anche questo sul* Corriere *- a proposito di Petra Krause, il Trombadori scende nell'arena per impartire al Compagnone medesimo e alla sinistra rivoluzionaria una lezione memorabile. «Un conto, infatti - dice il Tromabdori - è battersi per la liberazione di una persona che si sa non solo ingiustamente torturata ma anche ingiustamente imprigionata, un conto invece è battersi per una persona che pur non essendovi ragioni al mondo per le quali debba essere torturata si trova in carcere perchè un motivo giusto c'è». Che la Krause appartenga per Trombadori a questa seconda categoria non v'è dubbio. I dubbi, magari, potranno venire a qualche giudice, ma i giudici, si sa, i dubbi debbono farseli venire per mestiere.*

Ma l'on. deputato del Pci non si limita ad insinuare la colpevolezza della Krause prima dei tribunali patriottici dell'Italia e della Svizzera, passa decisamente ad affermare: 1] che la Krause non avrebbe mai negato le accuse mossele dai giudici, cioè di essere implicata in atti di terrorismo; 2] che a Napoli nella Conferenza stampa della settimana scorsa e nella manifestazione di solidarietà «non sarebbe mancata la voce della P. 38»; 3] che chi ha difeso e difende Petra Krause e i detenuti politici della sinistra rivoluzionaria lo farebbe per coprire gruppi tipo Br, Nap, ecc.

L'impudenza di Trombadori è pari almeno alla sua insipienza. Il nostro, infatti, afferma pubblicamente il falso su tutta la riga: non è vero che la Krause non si sia professata innocente, non è vero che a Napoli si sia sentita la voce della P. 38, non è vero che chi lotta contro la repressione e la criminalizzazione del dissenso politico sia per dare coperture al terrorismo. Sarà anche ovvio, ma vale la pena ribadire queste cose perchè, si sa, i Trombadori fungono sempre da battistrada per opinioni maggiormente diffuse e radicate [non solo tra i lettori del Corriere*].*

*Piuttosto, una domanda vorremmo fare al Pci a proposito di questo suo straordinario deputato d'assalto [d'assalto a sinistra, naturalmente]: se la pensate come lui, perchè non lo ospitate sull'*Unità*? E se invece la pensate diversamente, perchè non lo dite pubblicamente? Ormai il giochetto di mandare il Trombadori in avanscoperta sul* Corriere*, non vi pare sia un po' frusto? Domande che non avranno mai una risposta... Pazienza. Vorrà dire che ci risentiremo al prossimo chicchirichiì..*

Libertà provvisoria al compagno Spazzali

Il giudice si è deciso ad emettere il provvedimento che riguarda anche due altri compagni accusati di «associazione sovversiva»

Milano, 29

Il giudice istruttore Giovanni Rampini, il magistrato che conduce l'inchiesta-caccia alle streghe contro le presunte associazioni sovversive Soccorso Rosso e Autonomia Operaia, si è finalmente deciso ed ha concesso la libertà provvisoria al compagno Sergio Spazzali. Con Spazzali sono stati rimessi in libertà altri due compagni accusati dell'associazione sovversiva facente capo ad Autonomia Operaia. Marcello Capuano, arrestato recentemente, rimane in carcere.

Tardivamente si comincia a sgonfiare la pazzesca montatura iniziatasi il 12 maggio scorso con l'operazione poliziesca che portò insieme a decine di perquisizioni all'arresto dei compagni avvocati Cappelli e Spazzali e di numerosi altri militanti della sinistra.

L'accusa, sotto la regia inquisitiva del sostituto De Liguori - uomo che non si capisce dove abbia ricevuto fama di giudice democratico - era retta da alcune inverosimili e interessate dichiarazioni di un detenuto: tale Giovanni Picariello. I fatti stessi e le precise contestazioni degli accusati sarebbero bastati per dichiarare del tutto infondate l'accusa di favoreggiamento e di associazione sovversiva. Invece, in «contemporanea» con le manovre del giudice Catalanotti a Bologna, anch'egli a caccia di complottatori, la magistratura scelse di continuare l'indagine sommaria allungando i tempi dell'apertura dell'istruzione formale. Poco tempo fa era stato scarcerato il compagno avvocato Giovanni Cappelli.

A Catania i «falchi» uccidono un ragazzo

Catania: i «falchi» in azione.

Catania, 29

Salvo Papa, 18 anni è l'ultima vittima della follia omicida dei «falchi», la famigerata squadra speciale in servizio presso la Questura di Catania. Le notizie dei giornali sono scarne: l'abitudine e la prassi di giustificare i delitti delle squadracce fasciste in servizio al Ministero degli Interni traspare ormai dalle anguste cronache delle pagine interne dei giornali anche quelli di tradizione democratica come l'*Unità*.

L'episodio è simile a tanti altri: Salvo Papa è visto su un'auto rubata e viene prontamente inseguito da due motociclette; raggiunta l'auto i falchi fanno partire una sventagliata di mitra che va a segno colpendo alla nuca il ragazzo; la macchina, senza più nessuna guida va a sbattere pericolosamente contro altre auto posteggiate; gli spari raggiungono a feriscono due passanti. La questura si premura di inventare senza vergogna la storia del ladro che si accingeva a sparare (mentre giudava a forte velocità!). Naturalmente, però, della presunta pistola non se ne trova traccia, ma questo non ha nessuna importanza.

Due donne, due storie diverse, una stessa fine

Rosanna Raffo appena arrivata da Genova, è stata prelevata, sequestrata e violentata da cinque uomini in un quartiere romano. Silvana è morta dopo sei anni di vita allucinante, in cui violenza, sfruttamento e oppressione si sono sommati fino a darle la forza di fuggire. I genitori l'avevano fatta sposare adolescente con un uomo che la condusse a prostituirsi e l'abbandonò nelle mani di un «protettore». Silvana riuscì a sfuggirgli ma questo non le fu di sollievo perchè non più di un mese fa venne aggredita e ricoverata in ospedale.

Adesso è morta e il sospetto è che sia stata vittima di un omicidio. Rosanna aveva accettato un passaggio vicino a Termini su una macchina con un uomo e l'hanno stuprata in cinque in un prato abbandonato. Storie che hanno dell'incredibile se non fosse che tutte noi abbiamo vissuto, in un modo o nell'altro, violenze di tutti i generi.

Violenza della famiglia che ci nutre e ci alleva in cambio del completo dominio delle nostre vite, in cambio del potere decisionale su di noi, fino al punto di «venderci» in matrimonio quando siamo ormai costate troppo. E la nuova «famiglia» si procura immediatamente di ricavarci degli utili dal nostro acquisto, sia con l'obbligo della cura sulla casa e sui figli, sia talvolta ricavando utili «finanziari» immediati con la prostituzione. Tutto sommato questo rientra perfettamente nella logica capitalistica della mercificazione di ogni cosa, compresi gli esseri umani.

Siamo ciniche? No, soltanto siamo stufe, intanto di vedere che le violenze su di noi continuano con una cadenza impressionante, poi di accorgerci con profonda angoscia che di noi si parla soltanto in queste occasioni. E dire che non tutti i casi di violenza finiscono sui giornali, spesso continuano a restare nel chiuso delle case e delle nostre teste. Eravamo andate in vacanza forse sperando che ci sarebbe stato dato un attimo di tregua, dimenticandoci che chi ci opprime non sta a guardare il calendario: tant'è che sono moltissimi i casi di compagne che durante le ferie hanno vissuto episodi di tracotanza di aggressione, persino di violenza da parte dei maschi.

Davanti alle storie di Silvana e Rosanna ci troviamo sconvolte, rabbiose ma non distrutte; con la voglia di non rinunciare alle nostre battaglie, alle lotte che hanno condotto migliaia di donne alla presa di coscienza della loro oppressione. Con la voglia di dire: non siamo più disposte a fare figli per degli uomini che sanno soltanto vivere una sessualità violenta, per una società che i figli li mette al mondo soltanto per sfruttarli con la logica che più ce n'è più c'è spazio allo sfruttamento. Con la voglia e la certezza che soltanto noi, tutte insieme, unite perchè uguali ma anche diverse, riusciremo a dare una svolta alla nostra storia di umiliate, sfruttate, violentate, oppresse.

D.L.

Una lezione di democrazia reale che vien da Montalto

La piazza era stracolma di gente - Il compagno Dario Fo ha improvvisato una gag esilarante - C'era il clima di festa delle grandi occasioni

Montalto, 29

L'*Unità* di oggi intitola in seconda pagina: «Corteo antinucleare ieri a Montalto» e sottotitola «pressochè assente la gente del luogo. Sotto fa una breve cronaca, tipo dispaccio di agenzia, sulla manifestazione e sul corteo, non dimenticando, che un «gruppetto di giovani si è staccato dal grosso ed ha infranto a sassate la bacheca della Democrazia Cristiana dov'era affissa una copia del *Popolo*; questo caratterizzerebbe la manifestazione di contro alla protesta civile degli abitanti del luogo, poco ci mancava che li chiamassero gli aborigeni.

Nonostante le intimidazioni e il clima di tensione creato dalla presenza di ingenti forze di polizia e dalla incredibile propaganda gestita dalle forze politiche locali domenica a Montalto di Castro, l'appuntamento per manifestare contro il Piano Energetico Nazionale di Andreotti è stato accolto da circa diecimila compagni. Molti non hanno potuto raggiungere il 14° Km dell'Aurelia perchè la polizia appostata in forze all'uscita di Civitavecchia e in tenuta da battaglia avvertiva i compagni che arrivavano di lasciare la macchina perchè a Montalto stavano bruciando e utilizzando per formare barricate tutti gli autoveicoli disponibili. Molti giornali (*Repubblica* e il *Manifesto* fra gli altri) erano usciti nella giornata di domenica avvertendo che era in dubbio l'autorizzazione a manifestare da parte delle autorità competenti, autorizzazione che era stata concessa fin dal venerdì.

La decisione dei ristoranti, voluta dal sindacato di categoria, di effettuare una chiusura straordinaria per la giornata festiva, impedendo ai manifestanti che fin dalla prima mattina avevano cominciato a invadere pacificamente la cittadina maremmana, aveva dato il tocco finale all'artificioso clima di tensione.

La manifestazione è comunque partita puntualmente alle 16 dal campeggio antinucleare di Pian dei Gangani (la zona dove si prevede l'insediamento nucleare) con alla testa un gruppo dell'Autonomia, via via invadendo le quattro corsie dell'Aurelia: gruppi non violenti, anarchici, indiani metropolitani, compagni delle organizzazioni della nuova sinistra, Comitati antinucleari della Maremma, cittadini della zona. Dopo due Km (ne mancavano ancora due per Montalto), all'altezza del bivio per Vulci la manifestazione era attesa dal Comitato antinucleare di Montalto: circa mille persone (poche le donne e i bambini ma pioveva a dirotto), e un mare di cartelli e striscioni. Insieme al Comitato i compagni di Democrazia Proletaria che ormai da mesi conducono la loro attività politica nella zona con un rapporto di forte integrazione con le popolazioni ed i lavoratori locali. Le prime linee del servizio d'ordine dell'autonomia, un po' «marziane» in mezzo ai campi coltivati, si bloccano. Un rapido segnale d'intesa con i montaltesi e il Comitato antinucleare cittadino prende la testa del corteo riducendo così con un gesto, ad aria fritta, tutte le speculazioni strumentali della stampa e delle diverse forze politiche che in questo periodo avevano tentato di ridurre questa lotta di popolo a una questione di ordine pubblico contro ecologi ed estremismo emarginato.

La lotta della Maremma ha una sua direzione, autonoma, democratica, antifascista e di massa. Nel fronte antinucleare il problema è politico e come tale va affrontato: senza isterismi nè paure. Una lezione di democrazia reale che viene da queste popolazioni: ieri e nel dibattito di questi giorni in preparazione della manifestazione il paragone più frequente che la gente faceva era con la Resistenza e i Cln.

Forse è un po' esagerato ma testimonia della ripresa di passione e di dibattito politico che caratterizza sempre di più questa lotta.

Belle anche le parole d'ordine che il Comitato di Montalto aveva preparato in assemblea la sera prima (chi avesse avuto occasione di passare sotto la sede del Comitato sabato notte sarebbe rimasto meravigliato dal sentire un centinaio di persone, anziani, donne, contadini, commercianti che discutevano sulle rime e «provavano» tutti insieme gli slogans): no alle centrali della distruzione vogliamo la piena occupazione; uranio diossina per l'alimentazione questo è il menù del padrone. Ma il più bello di tutti diceva: siamo tanti non siamo mostri se fanno la centrale sò pure cazzi vostri, che echeggia incosciamente ma perciò in modo tanto più significativo le parole di una canzone del maggio francese: mème si vous vous en foutez, chacun de vous est concernè. Ed è proprio con questo slogan che la manifestazione è entrata a Montalto. Dopo un breve giro per la zona delle case popolari la manifestazione si è raccolta intorno ad un grande camion messo a disposizione e addobato da un compagno della Cooperativa autotrasporti ed è iniziato il comizio.

Al saluto del compagno Muscetta del Comitato antinucleare di Capalbio hanno fatto seguito gli interventi del Coordinamento antinucleare campeggiatori, promotore della manifestazione e degli altri comitati. Infine il compagno Dario Fo ha improvvisato una gag esilarante antinucleare e la manifestazione si è conclusa. Con la piazza stracolma di gente scesa dalle case e il clima di festa delle grandi occasioni.

[dalla redazione romana]

PERUGIA
Giovedì in corso Cavour si riunisce l'esecutivo regionale.

LECCO
Mercoledì alle ore 21 in via Previati coordinamento regionale. Devono essere presenti i rappresentanti di ogni zona o nucleo.

Vaccinazione generale a Caltanissetta

Finalmente le autorità di Caltanissetta si sono decise ad intervenire. La rete idrica dell'intero centro cittadino è risultata, dai controlli eseguiti, totalmente inquinata. Si tratta di una zona della città con oltre 30.000 abitanti, quasi la metà della popolazione della città. È iniziata la vaccinazione di massa di tutti i cittadini, ma la legge in questi casi non prevede l'obbligatorietà. Il tifo intanto ha già colpito numerose persone e la situazione si va facendo più drammatica al di là dell'ottimismo degli amministratori. Le scuole apriranno ugualmente i battenti per gli esami di riparazione. Un po' più preoccupato l'ufficiale sanitario, soprattutto per quanto potrebbe succedere nei prossimi giorni. Il tifo infatti ha un periodo di incubazione variabile dai 10 ai 20 giorni a seconda delle difese dell'organismo e della quantità di batteri ricevuti. È la situazione di sempre, di molte città lasciate all'incuria e allo spreco di amministratori democristiani. Basti ricordare che l'acquedotto che fornisce l'acqua a Caltanissetta viaggia a cielo scoperto e non è infrequente trovarsi carogne di animali morti e oggetti della più svariata natura. Per non parlare poi dell'inesistenza delle fognatura o ancor peggio di depuratori.

Caccia primo giorno. Morti e impallinati

Domenica prima giornata di caccia in molte provincie italiane. Sempre più scarsa la selvaggina in una penisola ogni giorno più rovinata dalla speculazione. (come al solito la prima giornata è stata tratteggiata da decine di incidenti più o meno gravi il cui bilancio non è ancora completo. Numerosi i feriti, impallinati. Un bimbo di sei anni è morto per una fucilata a una quindicina di chilometri da Brindisi. Lo «sport» più antico dell'uomo si è ormai trasformato in una macabra sagra alla ricerca degli ultimi uccellini rimasti. Da segnalare un episodio squallido. Decine di cacciatori, hanno invaso, fucili alla mano, la «Valle della canna» una zona vicino a Ravenna, l'unica foresta sommersa italiana. Nonostante le caratteristiche particolari del luogo la caccia era sempre stata autorizzata, ma quest'anno un decreto ministeriale l'aveva protetta. La strage è stata notevole. Specie rare, e animaletti di ogni genere sono caduti sotto i colpi di questi barbari cacciatori.

Q — Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione entrata il 29 agosto:

Compagni di Ostia, zona Mare	10.000
Anonima di Roma	5.000
Franco dei comitati di lotta per la casa di Roma	5.000
Paolo di Roma	10.000
Compagni di Ostia	3.500
Totò di Roma	10.000
Giorgio di Parma	1.000
Maria di Parma	500
Antonella di Parma	500
Angela Rico di Parma	1.000
Pino di Parma	1.000
Fritz di Parma	500
Giuseppe di Parma	500
Un compagno palestinese	500
Clemente di Parma	5.000
Compagni di Milano	12.000
Riccardo di Dp di Mandello Lario	20.000
Armando Carnini di Lu	10.000
Andrea Bordini di FI	10.000
Tommaso Bariolo di Pd	100.000
Lavoratori ospedalieri di Venezia	36.000
Compagni di Torino	42.000
Dp di Tuscolano (Bs)	50.000
Carchedi Bruno di Mi	50.000
Collettivo Dp della Sir di Milano	40.000
Cellula Ao Vimodrone	80.000
Dp di Giussano	100.600
Gerardo di Ao della IIra Pramolino di Cernusco s/Naviglio	5.000
Daniela, Luciano e Ugge di San Colombano	30.000
Salvatore di Dp di P. Torres (Ss)	50.000
Taddei Mario di Milano	5.000
Carlo di Giussano	10.000
Cabras Alfonso di Tonara (Nu)	5.000
Franco di Saluzzo	7.000
Simula Filippo di Ittiri	10.000
Turano Giovanni di Morazzone	2.000
Gigi di Legnano	10.000
Pittarello Ivan di Caponeghe	3.000
Katty e compagni di Jesolo	15.500
Federbraccianti di Sassari	20.000
Fraccaroli Gianni	15.000
Piero dell'Enel di Venezia	10.000
Beppe di Marghera	1.000
Maurizio di Marghera	10.000
Francesco di Marghera	10.000
Giorgio di Marghera	2.000
Francesco di Marghera	2.000
Compagni di Carpenedo-Bissuola	20.000
Marin Piero di Cesano Maderno	10.000
Sezione di Dp di Galatina	4.000
P. Giorgio Sancin del Lido di Jesolo	2.000
Bondi Alessandro di Arezzo	10.000
Compagni di Dp della Sai di Torino	30.000
Compagni di Ao e del Pci della IIra Pramolino di Cernusco sul Navigli (Mi) 4° versamento	15.000
Totale	**918.100**

LATERZA [TARANTO]
Il 2-3-4 settembre si svolgerà a Laterza una festa popolare. Programma: 2 settembre: canzoniere di Nuova Cultura, Carbonara, Bebsabea; 3: compagnia teatrale gesticolare e il complesso musicale Gsc; 4 settembre: cantautore Tonino Zurlo e la compagnia musicale Orione.

ANZIO
I compagni stanno organizzando una festa popolare a sostegno del QdL per il 16-17-18 settembre. Cerchiamo compagni che sanno dipingere (soprattutto murales), fare animazione, teatro popolare, che abbiano idee. Cerchiamo inoltre mostre in particolare sulla salute e sulla casa. Mettersi in contatto con Massimo al 9801929 o in sezione al 9844074 dalle 18 alle 20.30.

MEGLIADINO SAN VITALE [Padova]
I giorni 1-2-3-4 settembre dalle ore 20 presso la pineta comunale si svolge una festa di Dp. Programma: 1 settembre: ballo e dibattito sull'ordine pubblico; 2 settembre: spettacolo con Franco Trincale; 3 settembre: ballo e palco a disposizione per chi vuole suonare e cantare; 4 settembre: spettacolo con il canzoniere di Vicenza. All'interno della festa, mostra, stand libri, cucina tipica.

SORESINA [Cr]
Giovedì 1 settembre alle ore 21 presso il Teatro Sociale il concerto con Gaetano Liguori Trio con Giulio Stocchi a sostegno del QdL.

ANCONA
Venerdì alle ore 21 nella sede di Ancona, coordinamento regionale allargato dei compagni di Dp. Devono essere presenti tutte le situazioni.

ROMA
Domenica 4 alle ore 10 in via Cavour 185, riunione del gruppo di lavoro sulla salute e di un rappresentante di ogni federazione su una discussione politica sui problemi della psichiatria, in vista del convegno internazionale di alternativa alla psichiatria, e del convegno nazionale del partito sui problemi dell'emarginazione in genere.

TORINO
Giovedì alle ore 20,30 in via Rolando 4, attivo delle compagne di Dp.

Una recensione di Salvatore Vento al libro di Pietro Scoppola «La proposta politica di De Gasperi»

Fu De Gasperi a portare i cattolici alla democrazia?

Che il libro di P. Scoppola, negli ambienti della nuova sinistra, sia passato inosservato dimostra che si continua a sottovalutare la «questione democristiana». Vuol dire che l'autocritica, iniziata dopo il 20 giugno, sull'erratta previsione del crollo elettorale della Dc, non si è ancora tramutata in una spregiudicata analisi e in una attenta considerazione sulla reale incidenza di questo partito.

Il libro si può perfettamente inserire nel dibattito aperto dal «Qdl» intorno al 1947. Lo studio delle cause che hanno permesso la vittoria dell'ipotesi democristiana ci serve per capire le strutture fondamentali (economiche e culturali) della società italiana.

L'attualità dei saggi di Scoppola, molti dei quali già pubblicati ma ora sistemati in maniera organica, e le conseguenti implicazioni politiche sono stati accolte favorevolemente dalla stampa del Pci (*L'Unità e Rinascita*). Prima di chiederci il perchè di questo successo vediamo come l'autore ci presenta la figura e il ruolo di De Gasperi.

a) Il compromesso della Chiesa con il regime (fascista) era stato tale e aveva lasciato tracce così profonde fra i cattolici italiani, nella loro coscienza e nella loro cultura, che al momento della caduta del fascismo non era per nulla scontato in forme pienamente democratiche, sia attraverso una loro presenza nelle varie formazioni politiche esistenti, senza una loro autonoma formazione, sia in un partito di cattolici che si muovesse sulla linea aperta nel primo dopoguerra dal Partito Popolare di Luigi Sturzo. L'idea largamente diffusa, e probabilmente prevalente negli ambienti alla vigilia e subito dopo il 25 luglio, era piuttosto quella di una sorta di *continuità di un regime autoritario senza più Mussolini che avrebbe avuto nel mondo cattolico e nelle sue organizzazioni il suo punto di forza.*

b) Il consenso della Chiesa alla democrazia non era, dunque, per nulla scontato. Conquistare il consenso della Chiesa alla democrazia significava conquistare il suo consenso al nuovo partito: un consenso anch'esso per nulla scontato.

c) Il problema dell'atteggiamento della Chiesa aveva particolare rilievo anche sul piano strettamente organizzativo: durante il fascismo erano rimaste in piedi, sotto la copertura del concordato, le organizzazioni di Azione cattolica (con circa 1 milioni e mezzo di iscritti, 3/4 dei deputati Dc eletti nel '46 provenivano dall'Ac); tutta la capacità organizzativa del mondo cattolico si era concentrata in quel campo; nulla era rimasto delle vecchie strutture politiche: vi era in sostanza un'enorme sproporzione fra la capillare organizzazione dell'Ac e il vuoto da cui doveva prendere le mosse un'iniziativa di tipo cattolico e partitico come la Dc. Si trattava, per De Gasperi, di incidere profondamente e, in qualche misura, di rovesciare gli orientamenti presenti in Vaticano, di far accettare il disegno di un reinserimento dei cattolici nella vita politica attraverso un partito di ispirazione cristiana ma che disponesse della necessaria autonomia, di superare le diffidenze, assai radicate, nei confronti di un sistema politico fondato sulla libera gara, in cui le garanzie di legge per la religione sarebbero venute meno o sarebbero state di una collaborazione con forze non cattoliche o addirittura ostili.

Solo su questa via era possibile sconfiggere il disegno alternativo di un appoggio della Chiesa ad una qualche forma di governo autoritario, superare l'ipotesi di una continuità del regime autoritario senza più Mussolini ispirata in qualche modo ai modelli franchista o salazariano.

Questi punti, tratti dal libro di Scoppola, ci sembrano largamente condivisibili. Per l'autore, l'aver portato il mondo cattolico nel suo insieme all'accettazione della democrazia parlamentare costituisce il merito storico più rilevante della linea degasperiana. Che la Dc sia diventata lo strumento politico di dominio delle forze borghesi e conservatrici è, invece, per Scoppola questione di marginale importanza. Egli riconosce, verso la fine del libro e con una certa timidezza, che la Dc ha offerto una base di massa, in larga parte contadina, ad una nuova fase di egemonia della borghesia italiana. Ma questo processo sembra sia avvenuto per cause sovrannaturali e non come logica conseguenza e come supporto strutturale di una linea politica. Anzi, per Scoppola, il partito dei cattolici, nato con il disegno di un vasto rinnovamento sociale, si è trovato a giuocare un ruolo non suo, non omogeneo con i programmi e i propositi che avevano presieduto alla sua formazione. «*La proposta della Dc*, continua l'autore, come De Gasperi stesso l'aveva concepita, *non aveva nulla di antioperaio;* la ridotta presenza della classe operaia nella responsabilità della gestione dello Stato italiano dopo il '47, che è certamente un fatto negativo per la democrazia italiana, non può attribuirsi semplicemente a pretese intenzioni conservatrici dello statista trentino; così si scambia ancora una volta l'effetto con la causa ignorando il complesso intreccio di fattori nel quale anche i partiti della sinistra hanno la loro parte».

Non saremo certamente noi a disconoscere le responsabilità della sinistra nella sconfitta operaia del dopoguerra: gli studi compiuti dai compagni lo stanno a dimostrare. Ma il problema nel dare un giudizio storico sull'opera di uno statista e di un partito è di vedere se la componente della condizione operaia e delle masse popolari può essere assunta come metro di valore oppure no. Ancora una volta non si tratta di scambiare la causa con gli effetti ma di collocarsi all'interno del movimento operaio oppure con le classi dominanti: anche per gli storici si tratta di scegliere.

Dal gennaio 1948 al settembre 1954, i governi De Gasperi-Scelba hanno manifestato la loro «fede» democratica reprimendo con la violenza le lotte degli operai, dei contadini, dei disoccupati: 75 lavoratori uccisi, 5.104 feriti, 148.269 arrestati, 61.243 condannati a 2.0426 anni di carcere e 18 condanne all'ergastolo. Arrestati 1697 partigiani dei quali 884 condannati a 5.806 anni di carcere. Se si scrive storia analizzando fatti concreti non si può prescindere da questi dati: il semplice studio dei documenti, delle carte private, delle intenzioni a volte può voler dire fare una grossa operazione di mistificazione politica.

È vero che queste cifre sono successive al periodo analizzato dall'autore, ma noi riteniamo che non si possono isolare le intenzioni del '43-47 con le conseguenze pratiche che subito dopo essi provocarono.

Nonostante De Gasperi sia presentato come un illustre statista a dimensione europea e uno dei pochi a leggere in Italia i libri di Maritain (anche perchè si trovava nella comoda posizione di bibliotecario in Vaticano) *rispetto alla classe operaia e al ruolo del sindacato ha idee molto vecchie e arretrate.* Come si fa a considerare marginalmente il fatto che De Gasperi, ancora nel 1943-44, possa caldeggiare l'ipotesi di un sindacato misto, composto da padroni e da operai? Eppure nel 1919 s'era costituita la Cil (Confederazione italiana del Lavoro), sindacato cattolico composta da soli lavoratori.

Se il moderno e progressista De Gasperi non ha ancora capito che un'organizzazione sindacale autonoma, prima di tutto dai padroni, è una necessità imprescindibile dei lavoratori dipende dal fatto che *le sue idee politiche risiedono fuori dal movimento operaio.*

Sugli altri punti esaminati nel libro (rapporti internazionali, struttura del nuovo stato, politica economica, referendum istituzionale, successione a Parri) il metodo adottato, anche se viene affermato il contrario, è quello del *giustificazionismo storico.* Se per ogni problema non si imponeva la linea di De Gasperi si rischiava di cadere nelle mani di un nuovo blocco autoritario di destra. Questo metodo ha avuto ed ha tuttora una larga corrispondenza nella storiografia di parte Pci: una linea diversa da quella togliattiana avrebbe portato alla drammatica situazione della Grecia. Scoppola (e anche il Pci) scartano sia la possibilità di una rivoluzione socialista sia quella di una nuova democrazia fondata su un'autentica partecipazione dal basso. In definitiva, scrive l'autore, l'unica via possibile di crescita della democrazia italiana e di reale superamento della situazione prefascista era quella di una democrazia di massa canalizzata dai grandi partiti popolari; la successione in altri termini dei partiti popolari alla classe dirigente liberale nella guida dello stato. Questo di fatto avvenne non senza difficoltà e tensioni.

Non è un caso che P. Spriano sull'*Unità* (del 31 luglio e del 2 agosto) apprezzi il rilievo dato da Scoppola al fatto che nonostante la scelta di estromettere le sinistre dal governo il massimo dirigente Dc conservasse ben lucida la coscienza dell'importanza di portare a termine l'opera della Costituente con il contributo attivo dei partiti operai. Questa tesi, sostiene P. Spriano, è stata una preoccupazione costante anche di Togliatti, il quale scrisse (febbraio '47, Rinascita) che l'accordo tra i due partiti di massa «deve essere la formula politica e lunga scadenza di un governo che rinnovi l'Italia soddisfacendo aspirazioni ed esigenze della grande maggioranza del popolo». Un mese dopo, dice sempre Spriano, commentando i passi avanti compiuti della Carta costituzionale Togliatti afferma: «i grandi partiti di massa sono le classi nuove che sorgono e si organizzano per controllare le proprie rappresentanze, per partecipare alla direzione politica del paese... Le nuove forme costituzionali devono corrispondere a questa realtà, devono consentire e favorire la formazione e il trapasso delle nuove classi dirigenti *entro le strutture della democrazia parlamentare.* Per favorire questo rinnovamento è necessario che le nuove forme costituzionali conservino l'unità politica e morale della nazione italiana».

Il «parallelismo» tra le posizioni di De Gasperi e quelle di Togliatti che viene messo in rilievo nei saggi di Scoppola sembra perciò abbastanza funzionale all'attuale accordo programmatico: da una parte si tende ad accreditare un'immagine progressista della Dc e dall'altra un'immagine democratico-occidentale del Pci.

Una delle critiche che io vi faccio, rispondeva G. Amendola ad una intervista apparsa qualche mese fa sul quotidiano dc «*Il Popolo*», è che non vedo nella Dc uno sforzo critico storico, nel senso più profondo della parola, pari al nostro. Da questo punto di vista il libro di Scoppola riempie senz'altro una lacuna; esso inoltre darà maggiore grinta a tutti coloro che sostengono la «centralità» e la insostituibilità della Dc nella società italiana. Dal pio desiderio di rifondare la Dc le ricerche del prof. Scoppola si trasformano pertanto in validi strumenti per la conservazione del potere e dell'ordine costituito. Non dimentichiamo che un altro grande progressista e profondo conoscitore di Maritain, on. Aldo Moro, ogni volta che un uomo politico dc viene colto in flagrante, si erge a supremo difensore della «centralità» e della intoccabilità della Dc: il discorso di Moro alla Camera in difesa degli accusati per lo scandalo Lockeed è il vero saggio della filosofia politica democristiana, con lo stesso stile, infati nel '60 Moro difese quell'on. Tambroni che la lotta operaia di Genova fece cadere.

Salvatore Vento

Lettere

A proposito di intellettuali, «spaghetti e p-38»

Cari compagni, vi mando alcune mie considerazioni su un tema che in questo momento sta a cuore a tutti noi e che pubblicherete se ritenete che ne valga la pena. Violenza e repressione: a proposito delle reazioni ai commenti di Sartre e dello *Spiegel* in merito alla situazione italiana.

Leggo un articolo apparso il 29-7 sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, una severa critica di G.Piazzesi a chi, dando prova di «sciovinismo provinciale» si «offende» se su un giornale tedesco appare una copertina che illustra la situazione italiana servendosi di un piatto di spaghetti conditi con una pistola e di un articolo verosimilmente di uguale tenore. Prescindendo da altre considerazioni che noi come compagni abbiamo il dovere di fare, Piazzesi ha ragione nel criticare certe forme di orgoglio nazionalistico: è un vero peccato però che si faccia appello al realismo e all'umiltà, a questi nobili sentimenti, solo quando si tratta di prendere atto della violenza che turba tanti animi desiderosi di tranquillità e di ordine; bisogna invece constatare che si fa largo uso dei più biechi sentimenti campanilistici e della peggiore intolleranza (vedi articolo del 10-7, apparso sempre sul *Corriere* in prima pagina e lasciato prudentemente senza firma, in cui si accusano Sartre e gli intellettuali francesi autori dell'appello contro la repressione in Italia, di «irresponsabilità», miopia, perdita del senso dell'umorismo, e della misura» e simili altri complimenti, esortandoli, in pratica, a farsi gli affari loro perchè incapaci di comprendere la realtà italiana), se ne fa largo uso dicevo, quando si tratta di respingere critiche di segno diverso.

Apprezzo le esortazioni di Piazzesi di non abbandonarci a reazioni «stizzose» e ad «entrare nel merito» delle critiche che ci vengono mosse: c'è da chiedersi perchè questo buon senso che nobilita che ne dà prova venga applicato solo in una direzione. Fanno il diritto di chiunque a scrivere ciò che pensa (per adesso!). La mia ha voluto essere semplicemente una considerazione sull'utilizzo dell'informazione da parte di un giornale borghese come il *Corriere*. Cordiali saluti.

Francesco Duval

In memoria di «Cit Dio» delle Garibaldi

L'11 giugno scorso un partigiano Angelo Laveriotti, vicecomandante della 47° Brigate Garibaldi che operava nel Canavese, si è impiccato nel gabinetto di un sanatorio di Torino dopo aver saputo che essendo guarito ormai dalla malattia polmonare lo attendeva un nuovo ricovero nell'ospedale psichiatrico da cui proveniva. Per il suo coraggio i compagni lo chiamavano «Cit Dio» (piccolo Dio);Lavariotti fu anche ferito e catturato dai tedeschi e solo uno scambio di prigionieri lo salvò dalla fucilazione. Poi vennero le delusioni e le prove dolorose del dopoguerra; Laveriotti fu sempre un tipo poco «inquadrato», non riuscì mai a costruirsi una vita ordinaria e traquilla, e il progressivo isolamento lo portò a una crisi di cui purtroppo dovevano occuparsi le nostre istituzioni, con l'internamento in un manicomio che poi grazie al trattamento subito doveva portarlo anche alle cure del sanatorio. Non vogliamo fare una tardiva commemorazione solo vogliamo considerare questa fine così desolata come un fatto politico che ci fa misurare ancora una volta come siamo stravolte le speranze sociali della Resistenza quando oggi molti invocano la memoria partigiana solo per chiedere consensi al regime di polizia.

Questo senso di amarezza, per avere anche accettato queste situazioni a volte con troppo fatalismo, lo abbiamo sentito nei discorsi dei vecchi compagni che hanno conosciuto «Cit Dio»; la compagna che lo ha ricordato ai funerali ha concluso dicendo «non solo l'ingiustizia sociale ma anche la rottura della solidarietà che allora ci fece fratelli nella lotta hanno spinto Laveriotti a una così dura sceta. Di questa morte dobbiamo sentirci noi stessi responsabili e celebriamo davanti a questa bara la nostra amara sconfitta». E vorremmo infine che il QdL pubblicasse questi versi scritti da un partigiano «in memoria di Laveriotti vittima della società borghese»:

Era meglio restare sull'asfalto
di una strada o tra il brugo rado che l'erica
colora di viola nei giorni santi di Aprile
e non sapere dell'intrigo schifoso dei vermi
del sopruso della fame, della morte civile
della Libertà messa in croce nel mondo,
della miseria morale che troneggia da torri
di cristallo su canzoni di rivolte vive
o sopite, lievitanti dal ghetto degli esclusi.
Al partigiano che si è impiccato con liste
di lenzuolo nel cesso di un sanatorio, reo
di una «follia», che il perbenismo in cartella
con termini delittuosi, dono il mio dolore,
di uomo, stringo i pugni e chiedo soltanto
perchè tu ed io-fratello che mi precedi-
allora non ci hanno crocifissi, ma adesso
ci fanno morire così, con le vecchie radici
ai bordi della vita, come steli di ortica.

I lavoratori di Democrazia Proletaria dell'Olivetti di San Lorenzo - Ivrea

Modifichiamo il nostro metodo di lavoro

Vogliamo fare alcune proposte concrete su come modificare il «nostro metodo di lavoro»

Scopo

Lo scopo principale di questa proposta è quello di organizzare meglio la produzione e distribuzione della nostra stampa (in particolare il *Qdl*), di rappresentare in modo logico, semplice, schematico e completo la realtà dei fatti sociali e politici in modo che i compagni conoscendo meglio gli elementi reali possono intervenire direttamente lottando con più incisività per cambiare la società.

Una proposta

Le nostre strutture politiche e sociali: Cc, Ao, Pdup, Lega, Commissioni di lavoro nazionali operaie, donne, scuola ecc., Redazioni del *Qdl*. Collettivi di Dp, Cendes, Federazioni, Sezioni, Compagni esperti, gruppi di studio, istituti, ecc. devono produrre documentazione (dibattiti, inchieste, documenti, mostre, volantini, manifesti ecc.) che serva ai nostri compagni e a quelli dell'area di Dp per far politica, per informarsi e informare le masse, per farsi una cultura.

Il *Qdl* deve lasciare spazio a questa documentazione in maniera diversa di come è avvenuto fino a adesso.

Il *Qdl* può essere diviso in due parti, la prima (pag. 1-2-7-8) per l'informazione in generale, la seconda (pag. 3-4-5-6) estraibili come strumento essenziale per fare l'attività politica.

Bisogna stampare le pagine centrali (pag. 3-4-5-6 magari con il colore della stampa o della carta diverso) del giornale in maniera diversa, ovvero dividere la composizione della facciata in quattro parti in modo che si possa tagliare rispetto le pieghe, si hanno così delle pagine formato rivista che si possono raccogliere facilmente.

In questo caso le nostre commissioni (tutte le nostre strutture politiche e sociali) possono programmare di pubblicare periodicamente del materiale, stabilire anche gli indici dei capitali e dei fascicoli in modo che i compagni possono ordinare il materiale quando viene pubblicato. La struttura della raccolta composta da fascicoli e capitoli deve rappresentare in modo completo tutti gli elementi del tema in oggetto.

Teniamo presente che se riuscissimo a pubblicare diverse raccolte saranno uno strumento importante per il partito che stiamo costruendo per essere tale per definire se stesso all'interno della società per rappresentare un'analisi complessiva della realtà.

Nostro metodo di lavoro»

Modificare il nostro modo di far politica vuol dire costruire un rapporto diverso con la realtà sociale.

Soggetti sociali, bisogna partire come compagni inseriti nella realtà, costruire con gli altri rapporti sempre più complessivi, lavorare collettivamente.

Molte volte l'attività politica è il solo rapporto che hanno i compagni, difficilmente si tenta di superare i vari ruoli sociali e quelli all'interno dell'organizzazione.

Le nostre iniziative devono caratterizzarci come forza politica, devono costruire la nostra strategia la nostra presenza nel tessuto sociale; siamo quelli che fanno questo, che analizzano in questo modo, che hanno questo modo di vivere, che vogliamo costruire questa società.

Il Qdl deve riportare la nostra vera realtà come forza politica, tutte le nostre strutture politiche e sociali, devono intervenire sulle colonne del *Qdl*.

Alcuni esempi positivi sono già stati concretizzati in questo ultimo periodo del giornale. Su come fare la nostra rivista *Unità Proletaria* dobbiamo aprire un dibattito inchiesta tra tutti i nostri militanti e simpatizzanti affrontando il problema dell'informazione e della cultura.

Il problema della cultura in questo caso significa almeno due cose, primo dare la possibilità ai compagni meno capaci di intervenire utilizzando il giornale in modo diverso, secondo usare la capacità dei nostri compagni intellettuali per produrre raccolte su alcuni temi principali (storia, marxismo, sociologia, ecc.) avremo così una documentazione unica a cui riferirci (scuola quadri).

Conclusioni

Alcune cose di possono fare subito: si può iniziare a pubblicare d'ora in avanti la documentazione prodotta dalle singole commissioni nel modo indicato sopra, tutte le sezioni che fanno una determinata esperienza di intervento politico su uno specifico problema (ad esempio noi stiamo operando sulla legge del preavviamento al lavoro giovanile) quando raggiungono dei risultati positivi o negativi, seppur minimi devono fare lo sforzo di inviare gli stessi al giornale, in modo che le varie commissioni di studio possono emettere dei documenti che abbiano una base reale dovuta ad una sintesi di tutti i contributi delle sezioni, evitando così il rischio che i documenti prodotti siano il risultato di elaborazione ideologica da tavolino (rileggiamo le ultime conclusioni del Cc).

Se riuscissimo a fare questo si potrà entro l'anno convocare una conferenza nazionale sul problema della nostra stampa vista non solo come strumenti d'informazione ma principalmente come strumento da utilizzare per fare lotta politica, come strumento di crescita culturale collettiva per una forza rivoluzionaria come quello che stiamo faticosamente costruendo, si potrà arrivare così al congresso forse in modo nuovo.

Alcuni compagni di Rho

DALL'ESTERO

Uruguay: dittatura e crisi economica

Sfuggendo allo stato di vassallaggio verso i potenti vicini, l'Uruguay è riuscito ad avere una propria dinamica economica

Uruguay: la dittatura e la crisi economica

Oggetto di questo articolo è di dare indicazioni globali sulla situazione e le tendenze attuali dell'economia uruguaiana. Compito che presenta grosse difficoltà per la mancanza di informazioni ufficiali. Questa carenza è stata denunciata anche dalla stampa governativa, che criticava il ritardo nella pubblicazione delle informazioni economiche per il 1975 da parte della Banca Centrale Uruguaiana.

Nel presente articolo, dopo aver ricordato le caratteristiche dell'economia, sono stati esaminati gli scambi con l'estero e la bilancia commerciale, l'evoluzione dei prezzi e dei salari, la situazione dell'occupazione.

Le terre nelle mani di pochi e un'economia orientata verso l'esportazione

La repubblica dell'Uruguay ha una superficie di 187.000 kmq. Conta 2.886.000 abitanti con una densità di 16,3 abitanti per kmq. La percentuale di urbanizzazione è dell'82%, tra un terzo e un quarto della popolazione totale vive a Montevideo. Su 87.000 aziende agricole, 3.000 hanno una estensione superiore ai 1.000 ettari, rappresentando 10 milioni di ettari su un totale di 17 milioni di terre coltivabili. Si ha così che il 57% delle terre sono possedute dal 4% degli agricoltori.

L'Uruguay presenta caratteri originali, nel continente americano: il suo suolo è eccezionalmente fertile, circa il 90% delle terre sono coltivabili, contro il 24% circa per l'insieme latinoamericano.

Dopo il rilancio dell'immediato dopo-guerra, prolungato dal «boom» della guerra di Corea, si è assistito a partire dal 1955, alla diminuzione progressiva delle esportazioni. La diminuzione della domanda della lana e la caduta dei corsi di questo prodotto, che rappresenta circa il 50% del montante totale delle esportazioni, ha squassato, all'inizio degli anni sessanta, le basi dell'economia.

La degradazione dei termini di scambio

Guardiamo più in dettaglio il fenomeno economico degli ultimi anni. L'evoluzione delle esportazioni e delle importazioni mostra che fino al 1972-73 il commercio estero è stato relativamente equilibrato mentre negli ultimi due anni l'aumento delle importazioni è molto più importante di quello delle esportazioni, con l'aggravamento delle due tendenze: la monoproduzione e la dipendenza dall'estero. Circa il 70% delle esportazioni proviene dall'allevamento e dai suoi derivati, che sono legati ai prezzi mondiali; infatti si può vedere che nonostante le esportazioni si siano mantenute in volume sono sostanzialmente diminuite in valore per la caduta dei prezzi internazionali.

Questa diminuzione è stata del 30%. Bisogna aggiungere che la decisione della Cee di bloccare le importazioni di carne provenienti dall'Uruguay ha soppresso una possibilità di vendita per migliaia di tonnellate nel 1975.

La dipendenza dell'Uruguay dall'estero si può vedere dall'estrema varietà delle importazioni che vanno dalle materie prime ai prodotti industriali. L'aumento dei prezzi del petrolio è stata una difficoltà supplementare che il governo si è dimostrato incapace di superare. Per far fronte a questa situazione e accettando le pressioni dell'aristocrazia creola proprietaria della maggior parte delle terre e della borghesia legata alle esportazioni - la politica governativa è ricorsa a minisvalutazioni; che porta ad una caduta verticale e continua della moneta uruguaiana. L'indebitamento estero è un altro elemento che continua ad aggravarsi e l'anno passato ha superato il tetto del miliardo di dollari, cioè tre volte il valore annuale delle esportazioni.

Nel 1975, la bilancia commerciale si è ancora aggravata raggiungendo 150 milioni di dollari, facendo diminuire di 95 milioni di dollari le riserve della Banca Centrale, stimate un anno avanti a 217 milioni di dollari. Le masse popolari, ancora una volta, ha dovuto pagare il prezzo di questa politica, con un aumento del costo della vita molto superiore a quello dei salari. Nel 1975 l'aumento del costo della vita è stato del 68,84% secondo il Ministero dell'Economia (dell'86% secondo i dati dati dal Fmi). Parallelamente i salari sono aumentati dell'38%. Queste cifre, che non sono ufficiali, sono state calcolate dai decreti del governo relativi agli aumenti dei salari e coincidono con quelli dati nel rapporto annuale della Cnt (Centrale Nazionale dei Lavoratori Uruguaiana).

Lo sviluppo economico è praticamente paralizzato, anche se si prende in considerazione l'esistenza della nuova legge sugli investimenti esteri che permette grossi benefici ai capitali internazionali. L'industria in generale funziona al di sotto della sua capacità (parecchie fabbriche come quella della «Aurora», una delle più grandi industrie tessili uruguaiane, non lavorano che tre giorni la settimana). La priorità data alla lotta contro l'inflazione ha avuto come risultato l'aumento della disoccupazione. Non ci sono cifre ufficiali, ma secondo un documento reso pubblico da Wilson Ferreira Aldunate (candidato alle elezioni presidenziali del 1971 e leader in esilio della frazione più importante del partito «blanco»), la disoccupazione colpirebbe l'11% della popolazione attiva uruguaiana. Cifra che è al di sotto della realtà perchè non tiene conto dell'emigrazione massiccia che si è avuta durante gli ultimi anni (circa mezzo milione di uruguaiani). Membri delle professioni liberali, tecnici e operai, la maggioranza degli emigrati hanno meno di trenta anni e l'Uruguay avrebbe così perduto quasi un quarto della sua popolazione attiva.

Secondo *Le Monde Diplomatique* circa la metà del bilancio nazionale è destinata all'esercito e alla polizia. Il bilancio del Ministero della Difesa Nazionale nel 1975 ha rappresentato il 4,4% del Prodotto nazionale lordo secondo l'Istituto di Strategia Militare di Londra. Questa percentuale è circa del 30% superiore a quella del Brasile, dove rappresenta il 3,4% del Pnl. Le altre parti del bilancio nazionale, e particolarmente le spese per l'Educazione e della Sanità, sono state largamente ridotte.

In quattro mesi, si sono avute quattro «mini-svalutazioni» che hanno totalizzato il 10%. L'ultima svalutazione il 1 aprile 1976 è stata dell'1%.

Maurizio Centili e Luigino Scricciolo

Francia: il dibattito preelettorale

Le destre si accordano mentre persistono contraddizioni tra Pcf e Psf

La scena politica francese è caratterizzata, in questa fase, dal dibattito sui programmi elettorali per le prossime elezioni legislative del marzo 1978. Sia la destra che la sinistra, sul versante opposto, sono lacerate da contraddizione interne. I rappresentanti delle forze della maggioranza, riunitesi la settimana scorsa, hanno ormai rinunciato ad un «Programma comune», per evitare di far riesplodere le divergenze tra il riformismo giscardiano e il conservatorismo di Chirac, ma si sono limitati alla stesura di un «manifesto», che costituirà il filo comune della campagna elettorale, orientato a dare una visione catastrofica della Francia, nel caso di una vittoria delle sinistre.

Nel caso che quest'ipotesi si verificasse, infatti la Francia, secondo il «manifesto» del centrodestra, verrebbe isolata dalla Comunità Europea, perchè travolta dalla crisi economica, e la cosa è detta implicitamente nel sottofondo, si verificherebbe un'ingente fuga di capitali all'estero, come risposta al cambiamento del quadro politco. Lo stesso partito socialista, che spesso, nelle amministrazioni comunali ha collaborato con i giscardiani, sarebbe completamente subordinato alla politica del Pcf e costretto ad attuare «riforme di tipo radicale», che aprirebbe la strada, in modo irreversibile» al collettivismo marxista.

A tinte fosche, quindi, viene dipinto, il futuro per evitare di guardare alle contraddizioni del presente ereditate dal passato autoritario del gollismo. Ma, come al solito, più che hai discorsi, la destra economica si muove sul programma di fase: Chirac, l'ex primo ministro dimissionario, artefice della rottura tra giscardini e gollisti, si è infatti incontrato con Ceyrac, il presidente del «Comitato nazionale del padronato» per imporre al governo il proprio punto di vista ed ha anche, iniziato la sua campagna elettorale con un giro che lo porterà, in sei mesi, a stringere di nuovo alleanze

Il fronte comune delle sinistre, invece, prepara il suo incontro al vertice a metà settembre, ma è, logorato dalle divergenze che affondano le loro radici nel passato e che diventano, in questi giorni, motivo di pesanti scambi di battute, per cui i comunsti diffidano i socialisti per le loro tendenze socialdemocratiche e per il pieno appoggio ala politica di Soares, i socialisti, da parte loro, non tralasciano occasione per ricordare «l'anima stalinista» e, in ogni caso, dogmatica, del Pcf. Le contraddizioni oggettive che fanno riemergere questi vecchi contrasti riguardano gli aggiornamenti da apportare al «programma comune» che orientarono la campagna elettorale del '73. Le divergenze riguardano, in particolare, le modalità con cui condurre il processo di normalizzazione, i tempi della politica salariale, le questioni dei ministeri

Usa: alleanze con i fascisti

I fascisti di «Democrazia Nazionale» sono stati ricevuti con grandi onori a Washington dal partito repubblicano in un ricevimento a cui ha preso parte il fior fiore della reazione repubblicana. Phil Guarnio, dirigente del «Repubblican national committee», ha presentato l'on. Delfino come *«esponente di un partito sicuramente democratico che trova consenso ed incoraggiamento negli Usa: un partito con il quale i conservatori americani collaboreranno per la difesa dei valori della civiltà occidentale»*.

È tradizione storica, per la civiltà occidentale, mantenersi «a colpi di mitra e di doppiopetto» e, in questo caso, Delfino si è presentato, subito dopo De Carolis, come l'esponente di una formazione a destra della democrazia cristiana. Il primo viaggio dell'esponente di «Democrazia Nazionale» ha avuto tanto successo, in questo periodo di preoccupazione per la destra americana, che Delfino *«è stato invitato a tornare di nuovo negli Usa per una serie di incontri e conferenze che hanno lo scopo di chiarire alla classe dirigente americana la realtà dell'eurocomunismo e le iniziative politiche necessarie a respingere le sempre più pericolose insidie dell'eurocomunismo»*.

Oggi Tito in visita a Pechino

Pechino, 29

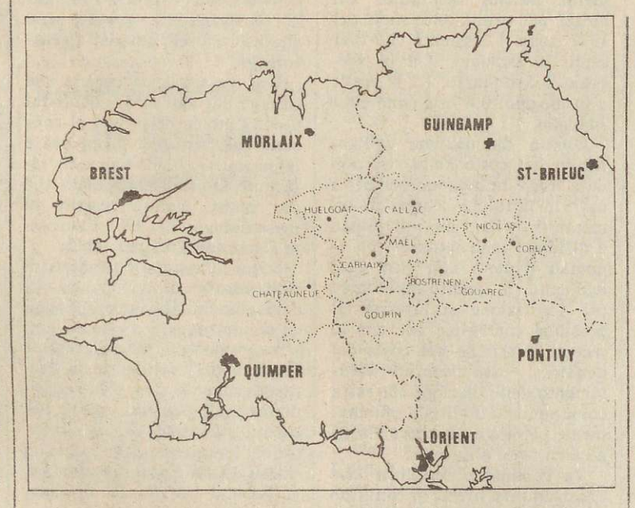
Il presidente jugoslavo Tito arriverà domattina alle 11 (ora locale) a Pechino in visita «ufficiale e di amicizia». È la sua prima visita in Cina; essa corona un graduale processo di normalizzazione nelle relazioni tra i due paesi, giunte vent'anni fa a un punto morto, anche sul piano interstatale. Si prevede che a Tito saranno riservate accoglienze adeguate non solo al suo rango di capo di stato, ma adeguate anche al suo prestigio personale e al ruolo della Jugoslavia come piccolo stato impegnato a difendere la propria indipendenza sul piano interno e internazionale: proprio l'apprezzamento da parte cinese di questo ruolo svolto dalla Jugoslavia ha reso possibile, alla fine degli anni sessanta e più precisamente dopo l'invasione sovietica in Cecoslovacchia, l'avvio del processo di normalizzazione tra i due paesi. L'epoca in cui Tito veniva definito «il capofila della cricca revisionista» oppure, durante la Rivoluzione Culturale «il ridicolo nano revisionista» appare ora sepolta per sempre.

Le conversazioni della delegazione jugoslava a Pechino riguarderanno la situazione internazionale e le questioni bilaterali. Europa, Medio Oriente, Africa, dialogo Nord-Sud, saranno - si prevede - al centro degli scambi di vedute. Vi sono questioni sulle quali i punti di vista sono notoriamente discordanti: il disarmo, per esempio la conferenza per la sicurezza europea e, in generale, la questione della «pace e della guerra» in quanto la Jugoslavia non condivide il punto di vista cinese secondo cui la guerra è ineluttabile.

C'è da notare però che la Cina nei suoi frequenti attacchi rivolti ad esempio alla Conferenza per la Sicurezza europea, ha sempre evitato di criticare l'adesione dei paesi «piccoli e medi». Il punto di vista secondo cui i paesi «piccoli e medi» devono agire al di fuori di ogni interferenza delle superpotenze è d'altronde il più importante denominatore comune della visione politica di Pechino e di Belgrado e sarà senza dubbio il «leit motiv» della visita.

Anche la Francia ha il suo «meridione» nelle regioni abitate prevalentemente da minoranze etniche

La Bretagna: regione o colonia francese?



Non è un caso che non si senta molto parlare della Bretagna. Si sa che è una regione della Francia; se ne individuano grosso modo i contorni nella punta nord-occidentale di quella nazione, punta che si protende nell'Atlantico parallelamente all'estremo angolo meridionale della Gran Bretagna. Ma al di là di queste conoscenze geografiche in generale non si sa molto altro.

Ogni tanto, è vero, compare qualche suggestiva immagine di quei luoghi in qualche rivista di enti turistici, ma in generale, per chi provenga dalle nostre parti, le mete turistiche francesi sono la Costa Azzurra, la valle della Loira e soprattutto Parigi. Una parte di mondo discosta dai nostri interessi più di quanto non lo sia la collocazione geografica dunque, in una parola, isolata. E il termine isolamento è il primo che venga alla mente di chi giunge in Bretagna: anche il più superficiale e distratto dei viaggiatori per diporto si accorge quanto questa regione sia e venga tagliata fuori dal resto della vita francese, in una specie di «apartheid» socio-culturale. Lo si vede nella rigidità un po' conservatrice dei costumi, delle abitudini del luogo, nella assoluta carenza di iniziative culturali che non abbiano carattere locale; lo si vede nel disprezzo e nella arroganza dei turisti, soprattutto parigini, nei confronti della popolazione e della lingua bretone (uno di questi turisti diceva ripetutamente: «ils sont tous des boeufs» sono tutti dei buoi); di converso si nota palesemente la diffidenza un po' altezzosa cui sono molto spesso fatti oggetto i forestieri.

Del resto l'arroccarsi, il chiudersi in se stesso avviene nella medesima misura in cui viene ghettizzato, emarginato dal contesto storico, un ambito culturale dalle origini tanto antiche e complesse. La storia della Bretagna infatti fino al 1532, anno dell'annessione del ducato di Bretagna alla Francia di Francesco I, non è necessariamente la storia della Francia stessa, anzi la si direbbe molto più legata alle popolazioni, in ispecie celtiche, d'oltremare, delle quali è stata per secoli una sorta di «dependance» continentale e con le quali conserva tutt'ora affinità etniche, linguistiche e di costume.

In effetti la riflessione su molti degli aspetti sopra descritti uniti ad altri che vedremo meglio in seguito (come la presenza di basi militari, lo sfruttamento economico, l'oppressione politica ed ideologica) avvicinano in modo sorprendente la condizione subalterna della Bretagna a quella della Sardegna.

Come in Sardegna, infatti, si assiste in Bretagna alla aggressione sempre più massiccia del capitale finanziario privato e governativo del «centro»; come in Sardegna la colonizzazione a scopo turistico, che ha schiacciato decisamente l'economia locale e che sta distruggendo i meravigliosi siti naturali, è ormai cosa radicata.

Ma se è autentica quanto lampante la componente di emarginazione riconoscibile nella situazione bretone, è altrettanto vero che questa emarginazione, questo isolamento coatto, non esclude affatto la coscienza di esso in chi la subisce, non è insomma una condizione sufficiente all'accettazione passiva di una situazione. Non a caso dunque un'altra componente altrettanto visibile in Bretagna è il fermento di ribellione, lo spirito progressivo e diciamo pure rivoluzionario che anima le classi oppresse. Ce ne si accorge immediatamente: basta leggere le numerose scritte murali (per lo più in lingua bretone), basta comprare qualche pubblicazione politicizzata, basta parlare con la gente, ascoltare le enormi contraddizioni in cui vive per constatare la volontà che ha di superarle.

Bretagna: colonia francese

Fin tanto che la Francia ha potuto usare direttamente le risorse delle colonie (pensiamo al Vietnam e all'Algeria) per alimentare lo sviluppo interno dell'industria, l'attenzione del capitalismo e del governo francese per la Bretagna era chiaramente minore; comunque è sempre stato necessario mantenere un rigido e centralizzato controllo della regione non solo per le risorse che avrebbe fornito nel futuro ma anche per l'importanza strategica che ha sempre avuto sul piano militare.

L'essere affacciata e protesa nell'Atlantico ha fatto della Bretagna la zona più indicata per la marina militare. A Brest infatti vi è il più grande porto militare europeo sull'Atlantico; ma vi sono molte altre città costiere, un tempo centri di scambio commerciale con tutto il mondo o porti per la pesca d'alto mare, oggi trasformate in basi militari: ricordiamo solo Lorient, diventata sede di una importante base sommergibilistica.

La parte interna della regione è sempre stata, a sua volta, luogo di esercitazioni e di manovre dell'esercito francese, provocando sensibili danni all'ambiente e, nel popolo bretone, la reale sensazione di subire una invasione.

Al decadere del peso politico internazionale della Francia e alla perdita delle colonie è corrisposto un crescente intervento economico nella regione ed un aumento del giogo politico accompagnato sempre più spesso da una repressione poliziesca del popolo indigeno.

Soprattutto negli ultimi quindici anni la situazione si è aggravata in modo costante fino a raggiungere livelli di intollerabilità. La struttura estremamente centralizzata dello stato francese ha permesso di attuare con molta facilità le premesse per uno sfruttamento incondizionato delle ricchezze naturali ed umane, utilizzando una fedele schiera di notabili governativi come «longa manus» di Parigi.

A subire i primi danni di questa colonizzazione sono state, di logica, le attività produttive principali e tradizionali della regione: l'agricoltura e la pesca.

Tutta la fascia costiera della Bretagna
era famosa ed importante per la pesca, alla quale erano collegate numerose industrie per l'immagazzinamento e l'iscatolamento del pesce. Negli ultimi ultimi anni una scarsità di pesce, soprattutto di sardine, ha messo in crisi il settore; il governo ha volutamente ignorato la situazione per dare un colpo fatale alla industria tradizionale e per poter imporre una propria linea di sviluppo economico.

Notevoli sono stati i danni: diverse industrie hanno dovuto chiudere i battenti e i 3/5 della popolazione che viveva sulla pesca si sono trovati nella condizione di dover passare ad altre attività per lo più stagionali, oppure emigrare in altre regioni industriali della Francia. Il piano di sviluppo economico imposto dal governo, che trova oggi in Giscard il suo massimo fautore, non è altro che un piano di distruzione che intende fare di questa fascia costiera una zona turistica di massa e di lusso. La costruzione di immobili, residence e di tutte le strutture turistiche è gestita dalle grandi società francesi nella più completa libertà di distruggere l'ambiente e le usanze degli abitanti.

Un esempio può essere Quiberon, un tempo il più importante porto per la pesca delle sardine e oggi ridotto a porto turistico, oppure la festa annuale delle sardine, di antichissima tradizione, che è ridotta a festa folkloristica per turisti ottusi e stupidi.

Questa nefanda politica economica ha trovato nella borghesia locale un complice docile. Commercianti e piccoli proprietari trovano nel turismo e nella speculazione edilizia facili guadagni. Inoltre gli abitanti del luogo sono soggetti a pagare gli stessi aumenti dei prezzi che il monopolio del turismo impone, sia per terreni e case, sia per i generi alimentari, con la scusa di dissanguare gli ingenui visitatori estivi.

Spesso i pescatori sono insorti contro questa situazione intollerabile, compiendo anche atti di sabotaggio nei confronti dei turisti invasori: la gendarmeria è subito intervenuta per reprimere duramente, arrestandoli.

Non differente è la situazione di quella parte della regione che non si affaccia sul mare e che si basa essenzialmente sull'agricoltura e sull'allevamento. La mancanza di una politica di sviluppo agricolo corrisponde esattamente alla volontà politica del governo francese, mirante essenzialmente a trasformare la Bretagna in un serbatoio di manodopera con cui sostituire la disponibilità passata che trovava nelle colonie. Vediamo così le campagne spopolarsi; i giovani soprattutto sono costretti ad emigrare, non trovando alcuna possibilità di sopravvivenza sulla terra e vedendosi negato qualsiasi inserimento nelle poche industrie della regione. Il fenomeno ha assunto una tale dimensione da potersi definire come una vera e propria deportazione di massa. La popolazione della Bretagna dal '65 ad oggi è rimasta numericamente immutata ed in alcune città e paesi del centro si è potuta stabilire una diminuzione fino al 19 per cento.

I dati che abbiamo raccolto sul centro Bretagna possono essere indicativi di una certa situazione di abbandono; la popolazione attiva è così suddivisa: 16 per cento industria, 26 per cento terziario e 58 per cento agricoltura; solo 4 imprese hanno più di cento lavoratori. Inoltre è in atto una concentrazione della terra in poche mani, in previsione di uno sviluppo industriale dell'agricoltura legato ai grandi monopoli.

Nel '73 fu approvato, per il centro Bretagna, un piano per l'arresto dell'emigrazione con la creazione di 1.000 posti di lavoro per anno fino al 1985; a tutt'oggi ne sono stati creati solo 750, quindi nulla è stato fatto.

Da notare ancora che tutta la manodopera specializzata necessaria per l'industria bretone viene importata dalla regione parigina.

Se guardiamo poi alla situazione generale francese possiamo capire meglio l'importanza che riveste lo sfruttamento di questa regione. Di fronte ad una crisi economica ormai mondiale il capitalismo francese ha trovato in Giscard il massimo fautore di una politica economica che privilegi le multinazionali e che consenta una ristrutturazione dell'industria francese tale da sostenere lo scontro commerciale a livello internazionale. Per fare questo è oggi indispensabile al capitalismo francese ed al governo dissanguare le regioni periferiche e avere disponibilità di forza lavoro a basso costo.

Vedendo trasformata la propria terra in un parco folkloristico per il turismo e in un serbatoio di manodopera, possiamo quindi capire perchè il malcontento del popolo bretone, ma anche di tutte le altre regioni, è destinato a crescere e ad evolversi sempre più in una direzione politica di gestione delle proprie condizioni di vita e altrettanto possiamo capire come questi continui e crescenti sacrifici imposti dal capitalismo francese abbiano aumentato il già tradizionale desiderio indipendentista o comunque di autonomia regionale. (*1 - continua*)

Che ruolo deve avere la vertenza sul salario?

Tocca quest'anno ad Agostino Marianetti aprire, dopo la pausa estiva, il dibattito intorno all'iniziativa del sindacato. Il neo segretario generale aggiunto della Cgil è infatti intervenuto prima attraverso un'intervista rilasciata al settimanale «Il Mondo»*; poi contemporaneamente con un articolo sull'*Avanti *e una intervista a* Repubblica.

L'argomento centrale: la giungla retributiva e la vertenza generale per la riforma del salario. Due questioni strettamente legate che vedono l'insieme del movimento sindacale relativamente non omogeneo. Da una parte i dirigenti della Cgil aderenti al Pci, che ritengono essenziale il rispetto del principio secondo cui il costo del lavoro non deve più incrementarsi se non per azione della scala mobile [ritenendo comunque valida l'ipotesi della fiscalizzazione di parte degli oneri sociali], dall'altra parte settori della Cisl e della Uil che pongono l'accento, al contrario, sull'elemento egualitario, che deve essere posto al centro della vertenza.

Occorre però far chiarezza. La motivazione di fondo che ha spinto il sindacato ad affrontare questo elemento è apparentemente la stessa nei diversi settori del sindacato. Si dice che è necessario da un lato riprendere l'iniziativa di lotta, e proprio sul terreno del salario, che fino ad ora ha visto scatenarsi l'attacco padronale dall'altro accentuare il processo egualitario che le lotte operaie dal '68 ad oggi avevano innescato. Ma a ben vedere proprio su questa formale omogeneità si innescano le contraddizioni.

Per taluni [coloro che propongono la graduale eliminazione della indennità di anzianità e la riduzione di incidenza degli scatti] si tratta di una sorta di egualitarismo verso il basso; per altri [che partono dalla necessità di realizzare compiutamente la parificazione salariale e normativa tra operai ed impiegati e tra diverse categorie operaie] si tratta di mantenere e consolidare la linea egualitaria fin qui seguita. Su una questione si è sostanzialmente d'accordo: è necessario ridurre l'incidenza degli oneri sociali e fiscalizzare parte di essi attraverso una imposizione sul patrimonio e sul valore aggiunto. Gli oneri sociali sono, è vero, una sorta di tassa sulla occupazione che penalizza i settori a bassa intensità di capitale. Ma è anche vero che una riforma su questo terreno deve avere come fine lo sviluppo dell'occupazione e non lo sgravio fiscale per i padroni. Si tratta allora di operare fiscalizzazioni ma solo in determinati settori industriali ed a determinate condizioni di mantenimento dell'occupazione. Quindi sulle altre questioni. C'è chi, come Marianetti si sente in dovere di dare una risposta alla «giungla retributiva», mettendo pure in evidenza come non sia certo cosa che riguarda i settori operai e impiegatizi ma piuttosto i superburocrati, ma accettandone comunque la logica di fondo, secondo cui è necessario ristrutturare il salario nel senso di ridurre in generale il costo del lavoro. La differenza fra le diverse impostazioni che stanno emergendo stà proprio nella logica di fondo in cui ci si muove: da una parte coloro che pongono al centro il costo del lavoro [assumendo un atteggiamento sostanzialmente difensivo, che fa obiettivamente proprio un terreno di scontro scelto dall'avversario ma non invertendone i termini, ma quasi assumendo lo stesso obiettivo della controparte]; dall'altra quella parte del sindacato che ritiene essenziale riaprire un fronte di lotta generalizzato, che sia capace di restituire alla classe un ruolo propulsivo, che ne sviluppi la combattività e la capacità d'iniziativa. Due posizioni per adesso divaricanti solo in embrione, ma che all'apertura del dibattito su questi temi rischiano di allontanarsi sensibilmente. A meno che non si sappia fin da ora imporre nelle fabbriche il dibattito e far emergere quelle proposte che salvaguardano [anzi sviluppano] il patrimonio di iniziativa operaia di questi anni. In caso contrario è possibile che passi una ipotesi di vertenza generale che invece di sviluppare la capacità di risposta della classe operaia ne riduca la consapevolezza generando pericolose divisioni in seno al movimento.

S.B.

La Fiat aumenta i prezzi e invita i lavoratori a «starsene un poco buoni»

Ritoccati i listini della 127 - Agnelli (Umberto) ha annunciato che l'azienda ha intenzione di lanciare nuovi modelli ad un ritmo elevato - Le raccomandazioni benevole rivolte ai sindacati e agli operai

Anche durante il mese di agosto, tradizionalmente povero di notizie di politica industriale, la Fiat ha tenuto desta l'attenzione e per molteplici motivi. Nei primi giorni del mese in cui l'attività produttiva rallenta sostanzialmente, la multinazionale torinese è «andata sui giornali» con due notizie. La prima, poco edificante, è stata quella di un possibile finanziamento da corso Marconi alla setta massonica Loggia P2 che tanta parte ha avuto nella strategia della tensione. La seconda è venuta invece dal resoconto dell'intervento fatto dal presidente della Fiat, l'avvocato Agnelli in sede di commissione bilancio del senato sulla politica dei prezzi della grande azienda torinese.

Dopo una serie impressionante di aumenti dei listini delle auto Fiat, infatti, l'azienda torinese ha il 10 agosto ulteriormente ritoccato il costo della 127 portando il prezzo su strada della versione più economica di questo modello a tre milioni e 127 mila lire. In sostanza rispondendo nell'aula parlamentare l'Avvocato non solo ha difeso la scelta della indicizzazione dei prezzi automobilistici ma ha nella sostanza sostenuto che questi aumenti si sono tradotti in vantaggi per la società. Infatti, ha sostenuto Agnelli, *«l'aumento dei prezzi è stato sempre successivo al verificarsi degli incrementi di costo*; questo ritardo avrebbe portato alla società *«benefici realizzati mediante programmi di efficienza e incremento della produttività»*. In sostanza dunque un «grazie» alla Fiat da parte delle masse italiane per il contributo al processo inflattivo che tormenta la busta paga dei lavoratori. Il settore automobilistico dell'azienda torinese resta comunque particolarmente alla ribalta in questo avvio di anno economico.

Nel corso di un'intervista rilasciata alla *Stampa* in occasione della ripresa dei lavori negli stabilimenti dell'auto, Umberto Agnelli, il vice-presidente del colosso, ha annunciato che l'azienda intende tornare a «sfornare» ad un ritmo elevato sei modelli nei prossimi quattro anni con un particolare «slancio» in questa seconda metà del '77. Entro l'anno infatti, o al massimo all'inizio del prossimo, dovrebbe venire lanciato il nuovo modello, la 138, che vorrebbe diventare la vettura europea con tre versioni: motore da 1100, 1300 e 1600. Altra novità il lancio nel settore dei motori diesel che vengono sfornati dal nuovo stabilimento Sofim, di Foggia, costruito in collaborazione con Saviem e Alfa Romeo. A proposito di questo stabilimento il Cdf dell'Alfa rispondendo polemicamente alle provocatorie affermazioni dei dirigenti dell'azienda ha ricordato tra l'altro che la Fiat si è presa una fetta consistente del prodotto, una quota nettamente superiore alla sua parte di investimento.

Comunque un futuro ottimistico negli orizzonti Fiat, come ha confermato domenica scorsa in un'intervista alla Reuter il perennemente abbronzato presidente. La Fiat prevede nel '77 di realizzare una massa di utili pari a quella del '76, cioè 66 miliardi e mezzo dopo un ammortamento di ben 275,7 miliardi e con un fatturato di oltre 10 mila miliardi ed una florida situazione finanziaria.

Infine, l'azienda torinese è in corsa, con ormai quasi la certezza di vincere, per la costruzione di uno stabilimento automobilistico in Algeria: produzione 100 mila vetture all'anno, «prodotto in mano», ossia con la fornitura di macchinari allestiti e funzionanti. Unico problema le richieste da parte del governo algerino che richiede il finanziamento di una parte dell'operazione (circa il 50% degli acquisti in macchinari e attrezzature). L'affare è di mole impressionante: 8.300 miliardi, una parte dei quali intorno ai mille dovrebbe essere prestata dal governo italiano: in quale forma? Questo il problema. Tutte e tre le proposte dell'azienda al ministro Ossola che in settembre si recherà appunto in Algeria, aprono problemi consistenti; sia il prestito in valuta sia le obbligazioni in lire ancorate al valore del dollaro, sia, infine, il prestito interno espresso in dollari. Delle tre comunque la terza pare la meno onerosa.

Ma con quale clima interno e con quali intenzioni rispetto alle organizzazioni dei lavoratori l'azienda si appresta a mettere a punto questa sua strategia? In sostanza, lo ha ricordato Umberto Agnelli nella già citata intervista alla *Stampa*, un rapporto buono se i sindacati sono disponibili a «collaborare». *«Nei sindacati* - ha dichiarato il vicepresidente - *preoccupa il probabile desiderio di trovare un'unità, un avvicinamento con la base non in funzione di quelle che sono le leggi economiche che emergono nei paesi con i quali siamo in concorrenza ma di un modello originale di sviluppo che però si può avere solo se ci stacchiamo dagli altri paesi»*.

In sostanza un invito a non «tirare troppo la corda» a cominciare dalla prossima vertenza sul salario che dovrebbe essere avviata in questi giorni, almeno come discussione tra i lavoratori.

G.B.

A Milano s'intensifica l'iniziativa in preparazione dello sciopero del 9: decise alla Sisas 48 ore di presidio

La Sisas è l'industria chimica di Pioltello che vuole licenziare 200 lavoratori - Il 1° settembre assemblea con delegazione dei Cdf chimici della zona - Tra i licenziati ci sono dodici compagni del consiglio di fabbrica - Il padrone chiede la mobilità più sfrenata - I problemi della nocività

Milano, 29

A Milano comincia da questa settimana la preparazione dello sciopero dell'industria del 9 settembre. Il 1° si asterranno dal lavoro per due ore (con assemblee) i dipendenti di tutte le fabbriche che hanno in corso vertenze aziendali o dove sono minacciati licenziamenti e cassa integrazione.

Intanto questa mattina si sono riuniti in assemblea gli operai della Sisas, l'industria chimica di Limito di Pioltello, che vuole «tagliare» 200 posti di lavoro. Il Cdf ha definito alcune iniziative di lotta immediate: oggi e domani 48 ore di sciopero e presidio. Il 1° settembre si svolgerà un'altra assemblea, alla quale parteciperanno delegazioni delle fabbriche chimiche della zona. È in preparazione anche un'assemblea aperta, della quale si dovrà decidere la data. Domani il Cdf si riunirà di nuovo per programmare mobilitazioni a più lunga scadenza.

Oggi dopo l'assemblea i lavoratori hanno presidiato gli uffici e si sono anche recati a «fare una visita» al direttore generale dello stabilimento.

Qual'è la situazione della Sisas? L'annuncio dei 200 licenziamenti è arrivato proprio prima delle ferie. Qualche giorno fa a 200 sui circa 1000 dipendenti sono state recapitate lettere di «sospensione a tempo indeterminato»: una formula più aggraziata che non cambia la sostanza. E infatti pare che gli avvisi di licenziamenti siano di già partiti. Le trattative con la direzione sono interrotte da luglio.

Le motivazioni addotte dal padrone per giustificare il provvedimento sono le solite «difficoltà di mercato». «Per andare avanti -dice Falzola, il proprietario- abbiamo bisogno di ristrutturare, riconvertire.

E per ristrutturare è necessario eliminare del personale, pena la chiusura totale». Come contropartita, Falzola annuncia di voler costruire quattro nuovi piccoli impianti che, a detta dei lavoratori, non risolverebbero nessun problema. Le scelte dell'azienda sono in effetti imperscrutabili. Si propone, ad esempio, di chiudere il reparto acetilene. Però, anche da un'indagine sommaria, si scopre che la produzione di acetilene un mercato l'avrebbe, eccome.

Circa tre mesi fa poi era stato firmato un contratto aziendale in cui ci si impegnava a mantenere i livelli occupazionli.

Alcune indicazioni sulle vere intenzioni dell'azienda si possono trarre da quello che sta succedendo in questi giorni. Mobilità selvaggia, cumulo di mansioni, automatizzazione di alcune lavorazioni.

Quindi la tanto propagandata intenzione di «ristrutturare» si ridurrebbe ad uno sfruttamento maggiore degli operai. I colpiti da licenziamenti poi sono stati scelti accuratamente. Innanzitutto compagni del Cdf (sono 12 su 25, di cui 5 dell'Esecutivo) poi lavoratori «anziani» (con più di 20 anni di Sisas sulle spalle) e lavoratori ammalati che hanno contratto cioè malattie professionali proprio nell'industria di Pioltello. Il problema dell'ambiente di lavoro e della nocività è sempre stato uno dei più sentiti alla Sisas.

Quando arriveranno le lettere la decisione che verrà presa sarà con ogni probabilità il presidio permanente dello stabilimento.

Operai dell'Unidal a una recente manifestazione. Il 1° settembre a Milano l'Unidal sciopererà insieme a tutte le altre fabbriche minacciate di licenziamenti e cassa integrazione e a quelle in cui sono ancora in corso vertenze aziendali.

Bilancia dei pagamenti attivo di 82 miliardi nel mese di giugno

Per la prima volta da un anno a questa parte, la bilancia commerciale italiana (esportazioni meno importazioni) ha segnato un saldo positivo: in giugno, infatti, il commercio con l'estero dell'Italia si è chiuso -secondo i dati Istat- con un attivo di 81 miliardi e 800 milioni di lire contro un passivo di 473 miliardi di lire del mese precedente e un passivo di 487 miliardi del giugno 1976. L'ultimo saldo attivo della bilancia commerciale, prima di quello del giugno scorso era stato quello del luglio 1976.

Nel primo semestre del 1977 la bilancia commerciale italiana ha segnato un deficit complessivo di 2279 miliardi 15 milioni di lire contro un deficit di 3069 miliardi 485 milioni del primo semestre del 1976.

Il miglioramento dei conti commerciali con l'estero dell'Italia non è un fenomeno monetario: i prezzi delle merci importate e quello delle merci esportate, i fatti, hanno avuto un andamento analogo, per cui laumento più rapido delle esportazioni trova riscontro anche in termini quantitativi. L'indice delle quantità esportate è così cresciuto, nella media del semestre, del 10,2 per cento, contro un aumento del 2,8 per cento per l'indice delle quantità importate.

Prodotti petroliferi ed alimentazione continuano ad essere i due grossi elementi negativi del commercio estero italiano. Il settore dei combustibili minerali e derivati, nei primi sei mesi del 1977, ha segnato un deficit di 4060 miliardi di lire (contro 3320 miliardi nel primo semestre del 1976); i prodotti destinati alla alimentazione hanno registrato un deficit di 2011 miliardi di lire (contro 1645 miliardi del 1° semestre del 1976).

Negativo anche il saldo dell'industria metallurgica (disavanzo di 393 miliardi, contro 273 nel '76) e quello del settore chimico (365 miliardi, contro 459 nel 1976).

Positivi, invece i saldi del settore tessile, meccanico e dei mezzi di trasporto. Negativa, infine, la voce «altri prodotti» per 674 miliardi di lire (contro 875 miliardi del primo semestre del 1976).

Sgomberate le case a Fino Mornasco

Milano, 29

Questa mattina alle 6 la polizia in forze ha sgomberato i 20 appartamenti occupati da sei mesi a Fino Mornasco. Cinque compagni (quattro occupanti e un compagno di Dp) sono stati fermati ma subito rilasciati.

Nelle scorse settimane lo Iacp aveva annunciato una «soluzione» per le famiglie. Si trattava di riadattare una ex stamperia e un ex nigh club ed adibirle a case di abitazioni. Nell'ex stamperia si sarebbe dovuta sistemare una famiglia ogni due stanze e mezzo. I cessi consisterebbero in un lavandino e un water. Nell'ex night club due stanzette piccolissime per famiglia e bagni in comune. Sistemazioni dunque non troppo diverse da quelle cui i proletari hanno cercato di sottrarsi, occupando per ottenere il diritto ad un alloggio decente. I rappresentanti dell'Unione Inquilini e delle famiglie hanno spiegato ai responsabili dello Iacp che non si poteva pensare di risolvere il problema in questo modo. E questa mattina, puntuale, è arrivata la polizia.

Nel mese di luglio i prezzi al consumo sono aumentati del 0,6%

L'indice dei prezzi al consumo nel luglio scorso è aumentato, rispetto al mese precedente, dello 0,6 per cento. Questo dato, fornito dall'Istat ci dice che vi è stato un ulteriore rallentamento dell'inflazione. Infatti, gli aumenti mensili dell'indice dei prezzi nei primi sette mesi del 1977 sono i seguenti: 1,3 per cento in gennaio, 1,9 in febbraio, 1,3 in marzo, 1,2 in aprile e in maggio, 0,8 in giugno e 0,6 in luglio.

Questa diminuzione dell'aumento del costo della vita non deve trarre in inganno perchè, a parte il fatto che sempre di aumento si tratta, i mesi di giugno e di luglio sono sempre stati anomali rispetto agli altri mesi dell'anno, in quanto quasi sempre l'inflazione si attenua. È possibile comunque che con la recente riduzione del costo del denaro si possa avere un rallentamento dell'inflazione che resta comunque ad un livello estremamente elevato e superiore a tutti gli altri paesi d'Europa.

Va comunque registrato che l'aumento dei prezzi al consumo nel mese di giugno e luglio dello scorso anno è stato dello 0,5 per cento quindi un incremento leggermente inferiore.

Rispetto allo stesso mese dello scorso anno l'aumento complessivo medio dei prezzi è stato del 18,8 per cento. Dato questo sufficientemente significativo per far comprendere quanto sono attaccati i livelli salariali dei lavoratori.

Una particolarità curiosa che emerge dai dati forniti dall'Istat è che l'indice dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati nel luglio scorso ha registrato un aumento dello 0,8 per cento, mentre rispetto al mese di luglio del 1976 l'aumento è stato del 20,2 per cento.

Sono comunque i prodotti di largo consumo quelli più colpiti dagli aumenti anche perchè sono quelli più soggetti a speculazioni

Va comunque tenuto presente che il mese di settembre ha sempre significato una sfilza considerevole di aumenti, specie per quanto riguarda i generi alimentari e l'aumento della pasta di questi ultimi giorni dovrebbe far suonare il campanello di allarme.

Carli partito per Mosca

Roma, 29

Il presidente della Confindustria Guido Carli e il direttore generale Paolo Savona sono partiti questa mattina dall'aeroporto di Fiumicino diretti nell'Unione Sovietica per una visita di sette giorni su invito del presidente della Banca di Stato dell'Urss, V.S. Alkhinov. Nel corso del soggiorno di lavoro a Mosca il presidente Carli e il direttore Savona avranno una serie di incontri con alcuni esponenti dei settori economico e finanziario.

Piattaforma braccianti sulla riforma della previdenza agricola

Roma, 29

La Fisba-Cisl ha sollecitato il ministro del lavoro, Tina Anselmi, a dare inizio alle trattative sulla piattaforma relativa alla evoluzione del collocamenti e della previdenza in agricoltura e sugli elenchi anagrafici e validità prorogata.

I sindacati dei braccianti, intendono ottenere la modifica della quantità e della qualità della domanda del lavoro agricolo per realizzare l'obiettivo del diritto al lavoro per tutti i lavoratori agricoli, riordinando ed adeguando gli strumenti di intervento esistenti a partire dall'accertamento e dall'avviamento al llavoro (collocamento); l'inserimento dell'attuale normativa previdenziale agricola nel sistema più genera di previdenza sociale dei lavoratori «prefissando l'obiettivo della assoluta parificazione di trattamento con gli altri settori».

Quanto agli obiettivi del collocamento e della previdenza sociale, le organizzazioni di categoria chiedono che la legislazione e le strutture preposte costituiscano, sotto il controllo del sindacato, «lo strumento idoneo a garanitre l'interdipendenza tra gestione del collocamento e controllo dei processi produttivi». In tale ambito la Fisba ha sollecitato delle soluzioni «ai problemi del caporalato, del mercato di piazza e del sottolsalario, della mafia del trasporto e di tutte le forme di evasione e di irregolarità consentite dalla normativa vigente».

Altra richiesta riguarda l'aggiornamento delle norme previdenziali, finalizzate al raggiungimento della parificazione assoluta di trattamento in direzione dell'individuazione degli effettivi titolari dei diritti previdenziali e della copertura degli oneri.

Minacciate di sgombero le occupazioni del centro storico a Firenze

L'Unione Inquilini propone un'assemblea nazionale

Firenze, 29

Le occupazioni di case, di grandi e monumentali edifici, sono a Firenze un fatto politico e culturale, che si impone ben presto alla giunta comunale, penetra nell'attività didattica delle facoltà, viene assunto dal nuovo movimento degli studenti, per dare uno sbocco ai bisogni elementari (un alloggio) e per costruire, anche se come esempio, un modo di vita comunitaria, non disgregante utopistica o integralista. Palazzo Vegni le altre occupazioni, insieme alla occupazione studentesca di via Calzaioli, sono diventati punti di un percorso cittadino che ha formato opinione, prodotto egemonia, costruito, anche, se in modo non consolidato, una unità di lotta contro al rendita.

Contro questa realtà, per demolire queste basi, si è mossa in questo mese di agosto, caro ai governi dei «decretoni», la magistratura più codina, e soprattutto il prefetto Ricci che si presenta di fronte alla città come il difensore assoluto del diritto-abuso della proprietà privata contro il diritto alla vita dei lavoratori, contro le tendenze più avanzate e democratiche dei poteri locali, della magistratura, contro le stesse impostazioni di parte consistente della Ps, con un disprezzo evidente dei sentimenti diffusi.

È difficile oggi a Firenze trattare le occupazioni di stabili sfitti, nel centro storico, come un atto disperato, minoritario, anche quando viene effettuato da poche famiglie: queste occupazioni sono forme di lotta avanzate ma nel senso che trainano centinaia di inquilini che non vogliono accettare sfratti, e migliaia che attendono case popolari. Dai palazzi occupati vengono fatte mostre, affissi manifesti, si parla con la gente; si spiega, si estende il discorso a tanti aspetti del problema della casa: sono centri di informazione e ben presto di organizzazione per un movimento più vasto. In questi mesi le bandiere rosse, l'attività di palazzo Vegni, come di via Calzaioli, hanno rappresentato una fase positiva, di controtendenza rispetto all'attacco democristiano, e alla passività con la quale le sinistre storiche, soprattutto nell'attività di giunta, hanno risposto a tale attacco. Se questo è vero, allora è possibile capitalizzare quanto si è prodotto e realizzato intorno alle occupazioni, creare intorno a questo movimento un fronte ampio di solidarietà e di sostegno che permetta uno sviluppo

La nostra proposta è oggi modesta, ma può servire a far circolare le esperienze, far sapere come muovere rapidamente i settori sindacali, i gruppi nei quartieri, gli ampi strati democratici, intellettuali presenti a Firenze, contro un avversario per affermare la propria egemonia. Il «comitato di Sostegno» può essere una struttura a termine che si sviluppa in un momento di lotta nella città cresciuto e maturo.

Il prefetto Ricci, legato agli ambienti fanfaniani, nonostante le prese di posizione delle segreterie Cgil-Cisl-Uil, e di tutti i partiti della sinistra, ha deciso che entro pochi giorni non ci dovranno essere nel centro storico di Firenze stabili occupati. «Ogni giorno, ha detto Ricci, è buono per dare il via alle operazioni di sgombero».

Gli stabili interessati sono molti e significativi: da via Dell'Oriolo, a via Pier Capponi, Lungarno Cellini, via Ghibellina, via S. Nicolò, via della Fonderia via del Corso, Strade antiche di Santa Croce, via S. Nicolò e via S. Ferdinando. Un percorso politico che in questi mesi ha costituito un centro di propaganda e di organizzazione per tutto il movimento di lotta per la casa.

*La minaccia è seria, diremo certa; ma gli occupanti non sono nè impauriti nè soli. In questi mesi si è lavorato bene, altrimenti non si avrebbe avuto una presa di posizione così ferma della Cgil Cisl e Uil [no agli sgomberi, case agli occupanti], dei giornali che contano, come l'*Unità *[gli occupanti avranno una casa].*

L'unione inquilini, che organizza tutti gli occupanti ha posizioni precise: ad ogni sgombero una requisizione, che in questo caso è un atto politico della giunta che esprime il dissenso con il prefetto.

Oggi la giunta è riunita, deve prendere una decisione prima che gli sgomberi avvengano. La tensione è grande. Davanti a questa situazione diventa più che mai necessario riprendere l'iniziativa unitaria. È necessario fare al più presto una assemblea nazionale di tutte le occupazioni e dei comitati di lotta per la casa oggi esistenti.

Questo appello è rivolto a tutti i compagni, alle forze organizzate nel sindacato e dei partiti di sinistra, si estende a tutto il paese. Per le adesioni telefonare al 298.000 dalle ore 17 alle 19. Proponiamo che l'assemblea si svolga a Firenze entro il 15 settembre.

Segreteria Unione Inquilini di Firenze

STEPHEN TOULMIN - **GLI USI DELL'ARGOMENTAZIONE** - pp. VIII-240 - L. 5.500

ALFRED SCHUTZ - **IL PROBLEMA DELLA RILEVANZA** - *Per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale* - a cura di Giuseppe Riconda - pp. XL-168 - L. 4.800

RODNEY NEEDHAM - **CREDERE** - *Credenza, linguaggio, esperienza* - introduzione di Diego Marconi - pp. XVIII-262 - L. 6.000

KARL OTTO APEL - **COMUNITÀ E COMUNICAZIONE** - introduzione di Gianni Vattino - pp. XXXII-270 - L. 8.500

ROSENBERG & SELLIER
14, VIA ANDREA DORIA 10123 TORINO

CLARENCE LEWIS - **IL PENSIERO E L'ORDINE DEL MONDO** - *Schizzo di una teoria della conoscenza* - a cura di Sergio Cremaschi - pp. XXXII-250 - L. 8.500

LE CAMPAGNE INGLESI TRA '600 E '800 - *Dal proprietario coltivatore al fittavolo capitalista* - a cura di MAURO AMBROSOLI - pp. XLII-154 - L. 5.500

LA FESTA - *Antropologia, etnologia, folklore* - a cura di Furio Jesi - pp. 224 - L. 6.000